

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 5 - Numero 9  
NOVEMBRE 2008

**Io credo nella scuola italiana**

di Mariastella Gelmini

**Il Quaderno Bianco sulla scuola**

di Maria Pia Garavaglia

**Professori in incompetenza**

di Maurizio Belpietro

**Tagli, niente più che tagli**

di Antonio di Pietro

**Come cambia, o meno, la scuola italiana**

di Massimiliano Fedriga

**Fra TV e scuola**

di Maria Giovanna Elmi

**Le sfide dell'Ateneo triestino**

di Francesco Peroni

**La preoccupazione delle note**

di Massimo Parovel

**Il coraggio di cambiare**

di Emanuele Caldarera

**Un festival per racconti di parole e mani**

di Claudio Cavalli

**con il contributo**

satirico di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

# SOCIAL NEWS

Culture a confronto  
Mensile di promozione sociale

MENSILE PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2003

## IL FUTURO DELL'ISTRUZIONE È SOTTO ESAMI





Copertine di  
Paolo Maria Buonosante

Vignette satiriche di  
Paolo Maria Buonosante  
Gianni De Mauro  
Vauro Senesi

## INDICE

- 3. La storia delle riforme nella scuola**  
di Mauro Volpatti
- 3. Il pubblico spreco**  
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. La deriva oligarchica del sistema democratico italiano**  
di Alessandra Guerra
- 5. Io credo nella scuola italiana**  
di Mariastella Gelmini
- 7. Il Quaderno Bianco sulla scuola**  
di Maria Pia Garavaglia
- 8. Tagli, niente più che tagli**  
di Antonio di Pietro
- 9. Come cambia, o meno, la scuola italiana**  
di Massimiliano Fedriga
- 10. Il coraggio di cambiare**  
di Emanuele Caldarera
- 11. Professori in incompetenza**  
di Maurizio Belpietro
- 12. Le sfide dell'Ateneo triestino**  
di Francesco Peroni
- 13. Per un'alternativa democratica al liberismo**  
di Vito Francesco Polcaro
- 16. Riforma? No, manovra finanziaria**  
di Daniele Gualdi
- 17. Gurdiamo in faccia la realtà**  
di Davide Giacalone
- 18. Siamo figli della televisione**  
di Horacio Czertok
- 19. Fra TV e scuola**  
di Maria Giovanna Elmi
- 20. La preoccupazione delle note**  
di Massimo Parovel
- 22. Maestre d'Italia...  
A proposito di uno psicodramma sociale**  
di Giancarlo Cerini
- 25. Un binomio impossibile?**  
di Ivana Summa
- 26. Ruoli e luoghi della comunicazione scolastica**  
di Cesare Fregola
- 28. Il peso delle parole**  
di Andrea Canevaro
- 30. Tanto rumore per nulla? No**  
di Francesca Scarpato
- 31. La trasformazione dell'Università**  
di Floriano Tomasi

## I SocialNews precedenti

**Anno 2005** - Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto.  
**Anno 2006** - Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù.  
**Anno 2007** - Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi.  
**Anno 2008** - Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles  
Dirigente medico azienda sanitaria n°4

**Direttore editoriale:**  
Luciana Versi

**Redazione:**  
**Capo redattore**  
Claudio Cettolo  
**Redattore**  
Lisa Vit  
**Grafica**  
Paolo Buonosante giornalista pubblicitista  
**Ufficio legale**  
Silvio Albanese  
**Giornale on-line e segreteria**  
Paola Pauletig  
**Relazioni esterne**  
Martina Seleni  
**Correzione ortografica**  
Tullio Ciancarella, Elena Volponi  
**Newsletter**  
David Roici  
**Spedizioni**  
Alessandra Skerk  
**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Donatella Toresi (Vice Prefetto Aggiunto Ministero dell'Interno),  
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)  
**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Francesco Pira (professore aggregato di Comunicazione Pubblica e Sociale università di Udine), Tiziano Agostini (professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

**Responsabili e redazioni regionali:**  
Grazia Russo (Regione Campania), Maria Rosa Dominici (Regione Emilia Romagna), Ivana Milic (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Manuela Ponti (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna), Salvatore Garofalo (Regione Sicilia)

**Collaboratori di Redazione:**  
Davide Bordon  
Luca Casadei  
Monica Coronica  
Giovanna De'Manzano  
Paolo Falconer  
Anna Giuffrida  
Alessandro Maria Fucili  
Elisa Mattaloni  
Cristian Mattaloni  
Cinzia Migani  
Enrico Sbriglia  
Martina Seleni  
Cristina Sirch  
Claudio Tommasini

**Con il contributo di:**  
Mauro Volpatti  
Alessandra Guerra  
Maristella Gelmini  
Maria Pia Garavaglia  
Antonio di Pietro  
Martina Seleni  
Massimiliano Fedriga  
Emanuele Caldarera  
Maurizio Belpietro  
Francesco Peroni  
Vito Francesco Polcaro  
Francesco Pira  
Daniele Gualdi  
Davide Giacalone  
Horacio Czertok  
Maria Giovanna Elmi  
Massimo Parovel  
Claudio Cavalli  
Giancarlo Cerini  
Piergiorgio Bergonzi

Ivana Summa  
Cesare Fregola  
Andrea Canevaro  
Francesca Scarpato  
Floriano Tomasi

Periodico  
Associato



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito:  
[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a:  
[redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it)

Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449

Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus [www.auxilia.fvg.it](http://www.auxilia.fvg.it) - [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)

Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - [www.areagrafica.eu](http://www.areagrafica.eu)

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

# La storia delle riforme nella scuola

L'istruzione pubblica è disciplinata dalla Costituzione del 1948, nella quale viene sancito che sia gratuita e obbligatoria per almeno 8 anni. Il sistema scolastico iniziale prevede la scuola elementare quinquennale e i tre anni successivi divisi in "scuola media" e "scuola di avviamento professionale". A partire dagli anni Settanta prendono il via significativi cambiamenti del nostro sistema scolastico. Con la legge 820/71 nasce il Tempo Pieno. E' la risposta ai bisogni sociali dell'utenza, destinato a diventare ben presto un laboratorio di innovazione verso i nuovi saperi. Negli anni Ottanta e Novanta il problema è la "dispersione scolastica", il mancato conseguimento di livelli adeguati di apprendimento, nonostante la regolarità degli studi. Non mancano innovazioni didattiche, come l'avvio dei Programmi Brocca indirizzati ai Licei ed in parte agli Istituti Tecnici ed il Progetto '92 che riorganizza l'istruzione professionale. Significativi, invece, i mutamenti della scuola elementare. I Programmi del 1985 e la legge del 1990 introducono la pluralità dei docenti all'interno della stessa classe. Un'altra riforma di rilievo avviene nel 1996, durante il primo governo Prodi con l'allora Ministro Luigi Berlinguer. Viene abolita la suddivisione di scuole elementari, medie e superiori e varata la struttura a "cicli": sette anni di ciclo primario per i bambini dai 6 ai 13 anni, altri cinque anni di ciclo secondario per i ragazzi dai 13 ai 18 anni. La riforma, inoltre, eleva l'obbligo scolastico a 15 anni, dispone l'obbligo di formazione professionale fino ai 18 anni ed incide anche sul ciclo primario. Vengono previsti tre bienni, al termine dei quali segue un "anno d'orientamento", per rendere più facile al bambino il cambiamento dalle scuole elementari alle scuole medie. Anche il ciclo secondario viene modificato: dura cinque anni e si divide in cinque sezioni: umanistica, scientifica, tecnica, artistica e musicale. La riforma Berlinguer viene interamente abrogata dalla Legge 28 marzo 2003 n. 53, meglio conosciuta come "riforma Moratti" dal nome del nuovo Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti. Nella scuola primaria si prevede l'iscrizione dei bambini a partire dal compimento dei 5 anni e 4 mesi. Fin dal primo anno compare l'insegnamento di una lingua straniera e dell'uso del computer. Viene poi abolito l'esame di quinta. Nella scuola secondaria di primo grado è prevista una valutazione dopo il secondo anno, mentre al termine del terzo vi è l'esame di Stato. Viene introdotto il cosiddetto "portfolio", un dossier che documenta le esperienze scolastiche tramite le quali ogni studente ha acquisito varie "abilità". Nella scuola primaria ed in quella secondaria di primo grado veniva abolito il tempo prolungato. La scuola secondaria di secondo grado si configura con due bienni, ai quali si aggiunge un ulteriore anno. La maturità si rende necessaria per accedere all'Università. Con le elezioni del 2006, vinte dalla coalizione di Romano Prodi, Ministro dell'Istruzione diventa Giuseppe Fioroni. Viene proposta una revisione dell'esame di Stato (l'ex esame di Maturità): non sono ammessi gli studenti con debiti formativi maturati nel triennio e non saldati e si ritorna alle commissioni miste. Nella Finanziaria 2007 viene innalzato l'obbligo scolastico a 16 anni, in precedenza mero "diritto all'istruzione". L'ultima tappa è storia recente. Il 29 ottobre il Parlamento converte in legge il decreto Gelmini: si modifica il metodo di valutazione nella scuola primaria ritornando al voto e si reintroduce il maestro unico, provocando manifestazioni contrarie in tutta Italia.

Mauro Volpatti

# Il pubblico spreco

di Massimiliano Fanni Canelles

La recente crisi finanziaria sta mettendo in luce le contraddizioni della pubblica amministrazione che invece di essere al servizio dei cittadini spesso risulta schiava di compromessi e clientelismi che ne esauriscono sia le risorse umane che finanziarie. È ormai da tempo che la Confesercenti segnala come vi siano una cattiva gestione del denaro e procedure farraginose in quasi tutti i campi del sistema statale. Sono ormai evidenti le disfunzioni che coinvolgono numerosi ambiti: dalla programmazione delle risorse umane per arrivare ai servizi, alle opere pubbliche, nella sanità come nell'esercito, nei trasporti o nella scuola. Comportamenti questi che producono un'unica, fondamentale figura di danno, quella che comunemente va sotto il nome di "spreco". Una situazione che mortifica la parte imprenditoriale più dinamica del Paese, genera sconcerto e rassegnazione nei cittadini, provoca la fuga all'estero delle persone più esasperate e più competitive. Il risultato finale si produce nella perdita di risorse, economiche, materiali, emotive ed umane, perdita che impedisce all'Italia di investire per i giovani, per i nostri figli, per noi tutti. Ed è proprio nella necessità di capitalizzare sul futuro che la riduzione del budget disponibile per l'istruzione genera polemiche e disaccordi. Attualmente in Italia abbiamo una previsione di spesa destinata all'istruzione del 4,7% del Pil, contro il 5,8% della media dei Paesi sviluppati (Rapporto Ocse - Education at a Glance 2008), con finanziamenti superiori alla media europea per le scuole elementari (ottimo!) ma assolutamente insufficienti per le scuole superiori e soprattutto per l'università (8026 dollari annui a studente, quando la media Ocse è 11.512 dollari). Una situazione aggravata dal fatto che contemporaneamente alla riduzione del denaro disponibile negli ultimi cinque anni le materie nell'università italiana sono cresciute del 50%, raggiungendo la cifra di 180.000, con alcuni insegnamenti di significato assolutamente inespugnabile! Un'enorme "bolla" universitaria che sottrae risorse economiche alla ricerca per pagare docenti e strutture. Una immobilità provocata anche dall'anzianità dei professori italiani, dal conseguente blocco dei concorsi e dalla cattiva amministrazione universitaria in mano a docenti che hanno portato 20 università su 94 sull'orlo della bancarotta e molte altre con seri indebitamenti. Non solo, sono recenti le notizie di truffe sui test d'ammissione negli atenei, lauree honoris causa concesse per clientelismo, concorsi vinti da candidati senza titoli o pubblicazioni, professori indagati presso le procure di varie città italiane per aver favorito loro familiari. Il risultato finale è che la classifica della Shanghai Jiao Tong University pone la migliore università italiana al 164 esimo posto, dietro quella delle Hawaii, che un laureato italiano guadagna solo il 27% in più d'un diplomato (contro l'86% di quello che guadagnerebbe negli Usa) che si perdano così le risorse umane ed economiche per mantenere adeguati gli altri servizi come per esempio l'ottimo funzionamento delle scuole medie ed elementari. E si... non abbiamo più nulla da raschiare dal fondo del barile, se vogliamo mantenere stabili i nostri diritti, se vogliamo mantenere adeguato il nostro stile di vita non ci resta che prendere una chiara posizione su chi fino ad ora ha permesso al nostro paese di istituzionalizzare il pubblico spreco, di trasformare in immondizia i nostri valori, i nostri talenti, il nostro benessere.

Alessandra Guerra

## La deriva del sistema democratico

**Da anni ormai un ampio ed articolato dibattito sulla Costituzione e sulla necessità di una sua inderogabile riforma anima la politica del nostro Paese. A volte però ci accorgiamo che è sempre più difficile rispettare i dettati costituzionali. Persino quelli dell'attuale Costituzione, sebbene ritenuti acquisiti e superabili.**

Le norme riguardanti il sistema scolastico recentemente approvate dal Governo, pur formalmente conformi alla Carta costituzionale, non sembrano rispettarne appieno il significato più profondamente etico, politico e sociale che la caratterizza. Tra le righe infatti, o meglio, oltre il marketing accattivante che prevede una scuola fatta di grembiuli, voti, maestro unico e la triste realtà dei tagli ai finanziamenti e al personale, sembra far capolino una linea politica ben chiara e precisa. Governo e maggioranza parlamentare vorrebbero infatti una scuola ed una università diverse dalle attuali. Un sistema scolastico semplificato, ordinato, per quanto possibile privatizzato, aziendalizzato, in grado di inserirsi sul mercato. Meno insegnanti, possibilmente senza prevedere per loro formazione e aggiornamenti indispensabili all'esercizio della professione e neppure gli auspicati aumenti di stipendio (non ci sono i fondi necessari). Nessun chiarimento sulla parità scolastica che stabilisca, una volta per tutte, la differenza tra scuole private e parificate di antica tradizione, (generalmente di ispirazione confessionale) e diplomifici/azienda ove il titolo di studio assume il banale valore di mercato di un qualsiasi prodotto. Sono invece chiari i tagli consistenti alle risorse che garantivano a tutti il diritto allo studio. Manifesta è pure la possibilità data alle università di trasformarsi in fondazioni private, ove inevitabilmente incomberà il pericolo di aziendalizzazione del sapere e diverrà "normale" tentare di controllare la ricerca e l'insegnamento, finalizzandoli a scopi privati. Anche in questo caso l'operazione è stata oggetto di marketing. "Venduta" come la volontà di demolire il baronaggio e le clientele del mondo universitario. Non si è voluto certo riflettere sul fatto che, se tale malcostume è presente in quegli ambienti, lo si deve alla politica. I cosiddetti baroni infatti, appoggiati da politici territorialmente potenti, hanno potuto pretendere nuove sedi universitarie e l'attivazione di moltissimi insegnamenti inutili. Sono stati inoltre inseriti dai politici nell'ingranaggio delle Commissioni di consulenza parlamentare e degli incarichi ad personam. Tale costume ha pertanto legittimato una pericolosa commistione tra politica e università, creando tra loro un reciproco

rapporto di dipendenza ai vertici. Il potere politico ha infatti alimentato una ristretta fascia di docenti universitari abili nelle pubbliche relazioni, dimenticandosi che, dietro quella lobby, esiste ancora un mondo serio e motivato, che non riesce ad esprimersi ed è costretto a fuggire. I legislatori, come poc'anzi si diceva, vorrebbero fondazioni private al posto delle università scordandosi pure di aver già creato strumenti idonei all'incontro di interessi pubblici e privati nell'ambito della ricerca e del mondo accademico. Mi riferisco ai Consorzi universitari. Istituzioni in cui operano, oltre alle università e quindi allo Stato, anche gli Enti locali, le Camere di commercio, le associazioni di categoria, ecc... e che, ben utilizzati in alcuni territori della Penisola, ne hanno favorito lo sviluppo economico. Ma allora, oltre al ricavo di risorse necessarie a coprire spese effettuate o da compiersi in altri settori, che valore sociale ha la riforma? Per rispondere non si può che ricorrere all'attuale Costituzione. Essa garantisce a tutti i cittadini pari dignità sociale e il diritto all'istruzione, dando alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza degli stessi, nonché il pieno sviluppo della persona. Dice altresì che arte e scienza sono libere, come libero ne è l'insegnamento. Se questo recita la Costituzione, appare quindi abbastanza chiaro come una tal riforma, anziché favorire una distribuzione sempre maggiore della conoscenza in tutti i livelli sociali, finirà per creare differenze di classe sempre più evidenti. Genererà cioè un sistema scolastico diversificato e concorrenziale, ove l'attuale fine sociale, sicuramente migliorabile, verrà sostituito da parametri aziendali orientati al raggiungimento di obiettivi quantificabili sul mercato. Un'organizzazione in cui anche il sapere rischia di diventare merce e dove il libero pensiero non conta più. L'impalcatura più importante del sistema-paese potrebbe cioè trasformarsi in una "fabbrica" di cittadini del domani dove i pur contestati ma socialmente paritari metodi (gramsciano, d'ispirazione confessionale, crociano, ecc...) vengono sostituiti da logiche di mercato globalizzate e relativiste, camuffate con operazioni di facciata inneggianti alla necessità di riportare etica, ordine,

educazione e disciplina. Gli ultimi tempi ci hanno purtroppo consegnato leggi e decreti che, sempre di più, mirano a creare una disparità sociale nel Paese, favorendo lobbies ristrette e potenti. Basti pensare, ad esempio, alle privatizzazioni (Enel e Telecom volute dal passato Governo e a quella degli acquedotti e dell'Alitalia, patrocinate dall'attuale), alla dichiarata volontà di intervenire in tal senso anche in settori quali la sanità e l'assistenza. Viene spontaneo domandarsi quale vantaggio ne abbiamo tratto e ne potranno ricavare i cittadini. Per non parlare poi delle regole che stanno a monte di queste scelte. Mi riferisco ad esempio al meccanismo elettorale, che consente ad un ristrettissimo gruppo di persone di governare l'intero sistema politico italiano e le leggi che da esso discendono, non concedendo più agli elettori la scelta dei propri rappresentanti. La politica si sta coprendo di gravi irresponsabilità, proprio nel momento in cui la crisi economica e la globalizzazione mettono a dura prova soprattutto il ceto medio e basso, vero polmone e potenziale risorsa del Paese. Affrontare l'emergenza richiede necessariamente un livello di preparazione politica e tecnica molto elevato ed una diffusione della conoscenza potenzialmente estensibile a tutti gli strati sociali. Il risultato delle recenti elezioni americane rappresenta una speranza e una risposta a tali aspettative da parte di un grande paese democratico. L'attualità italiana, invece, ci fa riflettere su una deriva oligarchica sempre più concreta.



Mariastella Gelmini

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

## Io credo nella scuola italiana

**È indispensabile che ciascuno di noi si interroghi sul senso stesso della scuola, è opportuno che si lavori insieme, studenti, famiglie, docenti e istituzioni, per realizzare un progetto condiviso e duraturo: lo meritano bimbi, ragazzi, genitori, lo merita l'intera società, lo merita l'Italia.**



La nostra scuola oggi vive un momento delicato: alti livelli di dispersione scolastica e casi di bullismo sono solo alcune delle patologie che stiamo affrontando con rapidità e decisione. La scuola italiana non è solo questo.

È un mondo ricco di esperienze di eccellenza, di dedizione, di impegno duro e quotidiano, esperienze che vogliamo siano da sprone per tutto. È indispensabile che ciascuno di noi si interroghi sul senso stesso della scuola, è opportuno che si lavori insieme, studenti, famiglie, docenti e istituzioni, per realizzare un progetto condiviso e duraturo: lo meritano bimbi, ragazzi, genitori, lo merita l'intera società, lo merita l'Italia. Un'università ed una scuola che non preparano al lavoro e che non consentono loro di farsi un futuro. Non è vero che in Italia si spenda poco per l'istruzione, anzi siamo tra i primi d'Europa. Il problema è che si spende male.

È inaccettabile che:

- l'università italiana produca meno laureati del Cile
- abbiamo 94 università, più 320 sedi distaccate nei posti più disparati
- ci siano 37 corsi di laurea con 1 solo studente
- 327 facoltà non superino i 15 iscritti
- negli ultimi 7 anni siano stati banditi concorsi per 13.232 posti da associato ma i promossi siano stati 26.000. Nel 99,3% dei casi sono stati promossi senza che ci fossero i posti disponibili fa-

cendo aumentare i costi di 300 milioni di euro

- ci siano 5 università importanti con buchi di bilancio enormi (e sono i luoghi dove si protesta maggiormente) che avrebbero portato, se fossero state aziende, al licenziamento in tronco di chi le ha gestite per tanti anni
- si siano moltiplicate cattedre e posti per professori senza tener conto delle reali esigenze didattiche dei ragazzi, aumentando la spesa per l'università in maniera inaccettabile
- non ci sia un'università italiana che figuri tra le migliori 150 del mondo
- ci siano 5500 corsi di laurea, mentre in Europa ne troviamo la metà
- siano insegnate 170.000 materie rispetto alle 90.000 della media europea
- nel 2001 i corsi di laurea fossero 2444, oggi 5500

- i ragazzi siano sottoposti ad un carico di ore di lezione triplo rispetto alla media europea per trovare giustificazione a corsi fatti solo per dare cattedre.

Io credo nell'impegno degli studenti e penso che la scuola debba essere in grado di stimolare continuamente la loro curiosità e creatività e debba fornire loro uno zaino di conoscenze, strumenti pratici ed esperienze che possano tornare utili in ogni circostanza della vita. Io credo in una scuola che sia strumento di riscatto per tutti i ragazzi cui non deve essere negata, mai e in nessun luogo, l'adolescenza e la possibilità di costruirsi un futuro giusto e libero. Io credo negli insegnanti e nella loro valorizzazione, nella dignità, nel rispetto e nella considerazione che vanno loro riconosciuti. Io credo nelle famiglie che invito a partecipare sempre più attivamente nel dibattito sulla scuola, perché sono loro il punto di partenza per la crescita di ogni persona. Io credo nelle istituzioni, nel Ministero che ho l'onore di guidare; solo da una grande alleanza può nascere una scuola nuova, d'eccellenza e al tempo stesso inclusiva, una scuola di qualità per tutti. Io credo nella scuola italiana, che in ogni città, in ogni comune, a Nord come a Sud, offra ai ragazzi le stesse opportunità.

Per tutti questi motivi stiamo portando avanti progetti per valorizzare l'impegno dei ragazzi ed incentivare il merito nell'ambito scolastico.

Tra questi, insieme al Ministro Brunetta stiamo lavorando a progetti come la diffusione delle Lavagne Luminose, il registro on-line e il potenziamento delle scuole in rete.

Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ad esempio, con un investimento di 20 milioni di euro, mette a disposizione delle scuole secondarie di primo grado 10.000 Lavagne interattive multimediali (Lim). Le lavagne saranno fornite alle scuole complete di videoproiettore e casse acustiche, insieme ad un pc portatile. I contenuti proiettati sulla Lim, che deve essere collegata a un videoproiettore e a un pc, funzionano esattamente come sul computer: le icone possono essere cliccate, i file selezionati, trascinati, aperti, modificati, collegati, salvati e cancellati. Sulla Lim i gesti familiari della scrittura e del disegno vengono codificati in forma di "inchiostro digitale". L'Agenzia Nazionale per lo sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ex Indire) organizzerà un percorso di formazione rivolto a 24.000 docenti di tutte le discipline per la progettazione di attività didattiche che sperimentino l'uso della Lim. Il processo di innovazione aperto dalla Lavagna interattiva multimediale consentirà di sperimentare un nuovo rapporto tra libri di testo e contenuti digitali e i docenti avranno la possibilità di sviluppare nuove soluzioni e metodologie didattiche che prevedano una forte integrazione tra testo a stampa e contenuti digitali.

Verrà potenziata la dotazione informatica delle scuole. Lavagne digitali, pc portatili e fondi per acquisire contenuti digitali verranno dati, a partire dal mese di dicembre 2008, a 1.180 scuole (il 10% degli istituti scolastici principali). Nel mese di dicembre 2009 il progetto verrà attivato in 4.180 scuole (il 40% degli istituti scolastici principali). Le scuole potranno così sviluppare contenuti didattici digitali, fruirne in rete e utilizzare strumenti di collaborazione come blog, wiki e videoconferenze.

Verrà istituito il progetto Scuola-famiglia. Pagella on-line, registro digitale, rilevazione assenze/presenze con comunicazione via cellulare o email, accesso in rete al fascicolo elettronico dello stu-

dente, prenotazione colloqui: questi nuovi servizi verranno messi in rete per semplificare le relazioni scuola-famiglie. Nel mese di dicembre 2009 il servizio sarà attivo in 4.000 scuole (il 40% del totale).

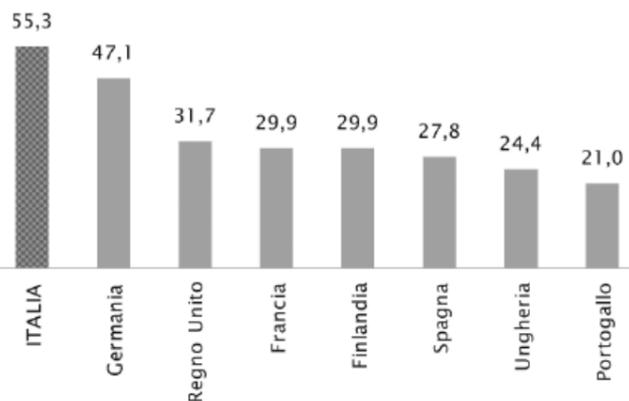
Grazie a questo progetto "anagrafe scolastica nazionale" sarà possibile un aggiornamento costante dell'anagrafe scolastica nazionale integrando e potenziando gli osservatori scolastici territoriali sui temi della frequenza e dell'abbandono, del rendimento e della mobilità tra diversi istituti. Il progetto prevede di realizzare l'anagrafe in 32 Province entro il 2010 (50% della popolazione).

Verrà inoltre potenziata la rete delle scuole attraverso la connessione al Sistema Pubblico di Connettività (SPC). Connessioni veloci, sicure e affidabili, renderanno possibile sviluppare nuovi servizi per famiglie, studenti e docenti quali, ad esempio, la formazione a distanza dal vivo, l'interazione degli organi collegiali online, i servizi di didattica a distanza per le scuole che si trovano in territori marginali, a contrasto del digital divide. Tutte le sedi scolastiche principali, circa 11.000, saranno collegate tra loro in rete e alle pubbliche amministrazioni tramite SPC entro il mese di dicembre 2009.

Non solo, le iniziative del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca saranno finalizzate a promuovere il merito e l'eccellenza:

Verranno consegnati degli assegni di 1000 euro a 20 dei 4000 studenti che hanno preso 100 e lode all'esame di stato. Aumenteranno gli incentivi all'eccellenza che passeranno dagli attuali 5.000.000 di euro a 8.000.000 di euro. Si assegneranno degli incentivi ai 20 migliori studenti per provincia che raggiungeranno la media del 9 o 10 durante il prossimo anno scolastico.

Verranno premiati gli studenti migliori a livello nazionale attraverso delle competizioni bandite dal Ministero in collaborazione con Università, Fondazioni, Accademie che già si occupano delle olimpiadi disciplinari. Ma anche le scuole che abbiano avuto il maggior numero di studenti eccellenti in competizioni nazionali e internazionali saranno segnalate a livello nazionale. Infine stiamo provvedendo a preparare dei protocolli d'intesa con Università, per esonerare dalle tasse del primo anno i diplomati con 100 e lode e altri protocolli d'intesa sempre con Università ma anche con Fondazioni, Accademie per offrire stage e corsi di alta formazione



**Docenti con oltre 50 anni per livello scolastico in Italia e in alcuni Paesi europei (percentuali sul totale). Scuole pubbliche e private - A.S. '04/'05**

Fonte: Elaborazioni MPI - DG Studi e programmazioni su dati Eurostar

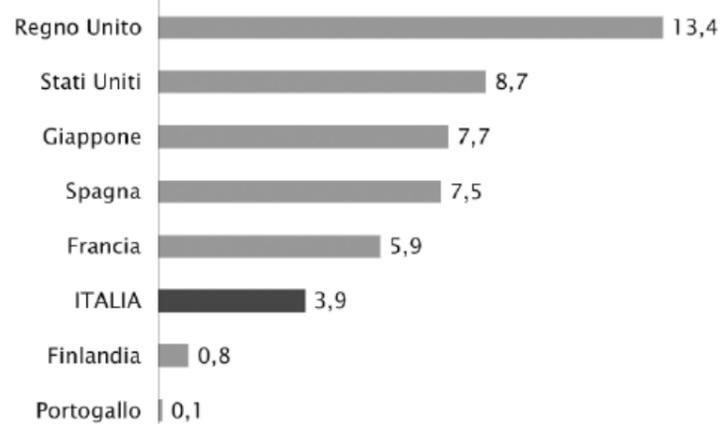
agli studenti migliori nei diversi campi disciplinari.

Cari ragazzi, vi auguro un anno scolastico carico di esperienze ed emozioni. Fate di ogni giorno di scuola un'occasione preziosa per crescere e diventare migliori, siate pronti a cogliere gli

stimoli che i vostri educatori sapranno lanciarvi e sempre più partecipi della vita del vostro Paese. La scuola è la vostra buona occasione, è la vera occasione per diventare uomini e donne del domani.

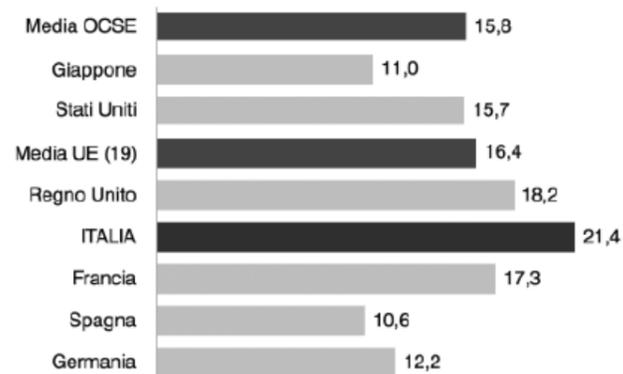
### Spesa delle famiglie per l'istruzione primaria, secondaria e post-secondaria (in % sul totale spese) - Anno 2004

Fonte: Education at a Glance, OCDE, Paris 2006



### Numero medio di studenti per docente in Italia e in alcuni Paesi stranieri - A.A. '04/'05

Fonte: OCSE



Maria Pia Garavaglia  
Ministro Ombra dell'Istruzione

## Il Quaderno Bianco sulla scuola

**Da mesi ormai, la scuola è al centro di un grande dibattito. Il decreto di giugno sul contenimento della spesa pubblica e quello che porta il nome del ministro dell'Istruzione Gelmini hanno infatti suscitato forti reazioni in Parlamento e nelle piazze. Gli studenti, insieme a docenti, genitori ed altri lavoratori della scuola, hanno dato vita a cortei e proteste che non sembrano cessare d'intensità con il trascorrere del tempo. L'opposizione del Partito Democratico a questi provvedimenti è stata molto netta e molto chiara, sia nel metodo che nel merito.**



Per quanto riguarda il metodo, siamo contrari all'uso del decreto che impedisce ai parlamentari eletti dal popolo di compiere il proprio dovere, contribuire cioè a fare le leggi nell'interesse di tutti i cittadini. Con i provvedimenti ricordati prima, ciò non è stato possibile. I parlamentari dell'opposizione sono stati espropriati della possibilità di incidere sulla formazione delle leggi. Ma il Parlamento deve tornare ad essere il luogo in cui si prendono le decisioni e si sviluppano le idee per rendere migliore la scuola.

Per quanto riguarda il merito della questione, siamo preoccupati per i tagli, per la prevalenza di una logica di contenimento della spesa applicata alla scuola, per la mancanza di un progetto educativo e, infine, per il fatto che il governo abbia deciso di cominciare la propria azione partendo dalla scuola elementare.

A proposito di quest'ultima decisione, non si capisce perché il governo abbia deciso di introdurre i cambiamenti più rilevanti in un settore scolastico che, non a giudizio nostro, ma sulla base delle classifiche internazionali, risulta essere fra i migliori al mondo. Allo stesso

modo, non è comprensibile perché sia trascurata la scuola media inferiore e superiore, nella quale, invece, urgono cambiamenti rapidi, decisivi e necessari. Da un punto di vista funzionale, siamo convinti che, calcoli alla mano, secondo quanto riporta il decreto Gelmini, il tanto annunciato ritorno al "maestro unico", a parità di ore lavorate ogni settimana dal docente rispetto al passato, finirà per tradursi in una contrazione del tempo scuola per i bambini, nel quasi totale annullamento del tempo pieno e in una massiccia chiusura di classi, con un aumento conseguente di alunni nelle restanti.

A riprova di quanto sosteniamo, c'è il fatto che, dopo mesi di unanimità ed appiattimento su queste misure, all'interno della maggioranza hanno iniziato a levarsi voci di dissenso, anche se poi, in sede di voto parlamentare, tutti i partiti del centrodestra hanno votato silenziosi ed obbedienti. Eppure questa "ubbidienza" contribuisce a colpire proprio quelle realtà locali che alcune forze, come la Lega Nord, dichiarano in continuazione di voler rappresentare. La chiusura delle scuole in alcuni comuni è un fatto che colpisce ogni amministratore, a prescindere dall'appartenza politica e non si capisce dunque perché il Carroccio ed il Movimento per l'Autonomia abbiano votato a favore.

Questo per quanto riguarda il governo e il suo operato. Il PD ha sempre voluto fare un'opposizione costruttiva e presentare le proprie proposte, poiché crediamo che l'importanza della scuola travalichi quella di un governo la cui durata in carica è limitata, mentre l'istituzione scolastica rimane un patrimonio fon-

damentale per il Paese e per le nuove generazioni.

Il nostro riferimento è il documento presentato in Parlamento nella scorsa legislatura dall'allora ministro dell'Istruzione Fioroni, intitolato Quaderno Bianco sulla scuola. Si tratta di un testo coraggioso, che non esita a mettere in discussione tanti punti controversi, con buona pace di chi ci accusa di essere pronti solo a protestare. Inoltre, a differenza dal governo Berlusconi che non lo considera neanche un problema, il Quaderno Bianco prevede una soluzione pure per le centinaia di migliaia di docenti precari che, grazie al loro lavoro, hanno per anni consentito alla scuola italiana di funzionare.

In conclusione, mi auguro che la nostra opposizione, le nostre proposte e le proteste degli studenti e degli insegnanti inducano il governo ad un ripensamento. Se l'atteggiamento dell'esecutivo dovesse mutare, noi non ci sottrarremo a un confronto, anche aspro ma costruttivo, con la maggioranza. Ma se questa manterrà ancora un atteggiamento di piena fiducia nella propria autosufficienza, continueremo a batterci per preservare la fondamentale istituzione scolastica da tagli e provvedimenti che rischiano di comprometterne il suo ruolo fondamentale per la società civile.



Antonio di Pietro  
Leader dell'Italia dei Valori

## Tagli, niente più che tagli

**Lo Stato ha il compito di dare un'istruzione a tutti i cittadini, offrire pari opportunità senza operare alcuna distinzione di censo. Sono convinto che la scuola pubblica sia la cartina di tornasole di una sana democrazia. Garantire l'istruzione a tutti i cittadini è il compito di chi governa ed è l'investimento giusto per il futuro di un Paese.**



Otto miliardi di euro di tagli. È questo il risultato del lavoro portato avanti dal governo sulla scuola. Tagli, niente più che tagli. È difficile, a questo punto, avviare un confronto con chi, prima di ascoltare studenti e operatori del settore, propone una polpetta avvelenata di questo genere. Ma come si fa a dialogare con chi elimina le risorse economiche in un settore nevralgico per il futuro del Paese? Sappiamo tutti che il nostro

sistema scolastico è stato per anni il fiore all'occhiello di tutta l'Europa. Sappiamo che i nostri ricercatori erano, e sono ancora oggi, richiestissimi all'estero. Questo grazie ad un sistema scolastico che, pur tra mille falle, riusciva a rendere i nostri studenti competitivi e appetibili al mercato del lavoro. Il sistema, quindi, andava migliorato, adeguato alle richieste del mercato e, soprattutto, supportato da maggiori risorse economiche. Lo Stato ha il compito di dare un'istruzione a tutti i cittadini, offrire pari opportunità senza operare alcuna distinzione di censo. Sono convinto che la scuola pubblica sia la cartina di tornasole di una sana democrazia. Garantire l'istruzione a tutti i cittadini è il compito di chi governa ed è l'investimento giusto per il futuro di un Paese. Questo esecutivo, invece, ha pensato di muoversi diversamente: ha promesso grandi rivoluzioni, ma, alla prova dei fatti, ha tolto le risorse necessarie. Può chi governa avere una visione così miope? Può non investire sull'istruzione dei nostri giovani? Non esagero se dico che un mancato investimento nella scuola pubblica potrebbe far gola soltanto a chi opera nel privato. Non vorrei, infatti, che domani qualcuno ci dicesse che i fondi per la scuola pubblica saranno

dirottati sugli istituti privati. Ci hanno fatto vedere il grembiolino, il voto in condotta, ma, non mi stancherò mai di dirlo, si sono rubati la polpa: 8 miliardi di euro. E sono stati mandati a casa 140 mila insegnanti. Per questo, noi dell'Italia dei Valori scenderemo in piazza per raccogliere le firme per un referendum contro la riforma Gelmini.

Certo, i tagli approvati con l'ultima finanziaria rimarranno, ma la nostra battaglia sarà morale e di informazione. Mi spiego: in Parlamento i numeri della maggioranza sono schiacciati ed abbiamo pochissimi spazi di manovra. L'unica possibilità è affidata al risveglio delle coscienze, all'informazione corretta data ai cittadini che sono già scesi in piazza. Hanno protestato perché non vogliono che il loro futuro venga ipotecato nei palazzi del potere.

Noi dell'Italia dei Valori riteniamo che docenti e studenti debbano essere protagonisti di un cambiamento che riguarderà la loro vita e, più in generale, anche il futuro del nostro Paese. Ribadiamo che un settore tanto delicato e importante, come quello della scuola, non possa essere toccato dai tagli e, pertanto, ci batteremo dentro e fuori le istituzioni per rivendicare il diritto all'istruzione.

## La ricetta democratica

C'è un'osservazione, tra le tante ascoltate in questi mesi a proposito delle proteste degli studenti, che ho trovato agghiacciante. Si tratta del consiglio dato dall'ex Presidente della Repubblica ed ex Ministro dell'Interno Francesco Cossiga all'attuale titolare del Viminale, Roberto Maroni, in occasione di un'intervista al Quotidiano Nazionale. Dai giornali risulta che Cossiga propone di "ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città". Dopo di che, forti del consenso popolare, la polizia ed i carabinieri potrebbero rimettere a posto le cose. Come? "Le forze dell'ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti in ospedale", continua il senatore a vita. "Non arrestarli, ché tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli e picchiarli anche quei docenti che li fomentano". A questo punto Cossiga, dopo aver spiegato che la Brigate Rosse non nacquero nelle fabbriche ma nelle Università, spiega la sua idea di democrazia: "questa è la ricetta democratica, spegnere la fiamma prima che divampi l'incendio".

Meno male che Cossiga è stato un professore universitario di diritto politico e costituzionale. Perché, in realtà, a me non sembra di sentir parlare un intellettuale europeo. Mi sembra piuttosto di ascoltare il discorso di una persona che se ne frega non solo della Costituzione Italiana, ma anche di testi come la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo". La libertà di espressione, per fortuna, è sancita da tutte le moderne costituzioni. La

"Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", ratificata dall'Italia nel 1955, recita all'articolo 10: "Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera". Bisognerebbe tenerlo presente.

Bisognerebbe anche tener presente il motivo per cui gli studenti manifestano. Non scendono in piazza per ottenere qualche vantaggio immediato o un miglioramento della loro situazione contingente. Non protestano, insomma, per la carenza di testi nelle biblioteche, per l'obsolescenza delle attrezzature nei laboratori o per altri disservizi a livello organizzativo. Protestano, invece, perché sono preoccupati per il loro futuro. Temono la privatizzazione delle Università, vogliono che sia garantito a tutti il diritto allo studio e si battono per il reclutamento dei professori. Sono spaventati dalla precarietà, dal blocco della mobilità sociale, dalla sotto occupazione intellettuale.

Scendere in piazza per questi motivi è una grande dimostrazione di democrazia. La "ricetta democratica" non è spaccare la testa a chi va in corteo per esprimere la sua opinione. La "ricetta democratica" è partecipare, rifiutare il "me ne frego". La società in cui viviamo sembra volerci inculcare ad ogni costo l'ideologia dell'affermazione di sé stessi: promuovere solo le proprie iniziative, curare il proprio orticello, occuparsi del proprio piacere personale sarebbe l'unico valore da perseguire. In realtà, è il modo migliore per farsi portare via le proprie libertà.

Martina Seleni

Massimiliano Fedriga  
Deputato parlamento Italiano

## Come cambia, o meno, la scuola italiana

**Negli scorsi giorni ho avuto modo d'incontrare alcuni ragazzi in rappresentanza delle scuole di Trieste. In quell'occasione ho constatato la serietà e la buona fede di questi studenti che sono stati disponibili ad un confronto.**



Per entrare nel concreto, voglio precisare che, a mio giudizio, il decreto è un provvedimento importante dal punto di vista sociale e pedagogico. Infatti si reintroduce lo studio dell'educazione civica nelle scuole, che è la base per formare cittadini consapevoli e rispettosi delle regole; si ritorna al voto espresso in numeri e non più in giudizi, che restituirà chiarezza sul rendimento scolastico a studenti e famiglie; viene reintrodotta la votazione in condotta, perché si riaffermi una cultura dei diritti, ma anche dei doveri, perché i nostri giovani capiscano fin dalla scuola che esistono delle regole che devono essere rispettate. Non solo, su proposta della Lega viene contenuto il costo dei libri di testo, spesa che incide pesantemente sulle famiglie.

La contestazione avvenuta per quanto riguarda il "maestro unico" merita un approfondimento, in quanto le informazioni giunte all'opinione pubblica sono imprecise.

Grazie alle posizioni della Lega Nord, ci sono state garanzie sul mantenimento del tempo pieno, che, come è noto, è più utilizzato al Nord, dove entrambi i genitori lavorano. Il governo ha assicurato che il tempo unico non si tocca e che, anzi, eliminando la compresenza degli insegnanti, verrà implementato di oltre il 50 per cento, senza oneri a carico degli Enti Locali. Le famiglie potranno scegliere tra le 24, le 27, le 30 e le 40

ore. Inoltre, sarebbe meglio parlare di "maestro prevalente", in quanto restano gli insegnanti di inglese, musica e religione.

Se è vero, come dice la sinistra, che con la scuola a moduli la nostra elementare è all'8° posto nelle graduatorie europee, è pur vero che quando vi era il maestro unico eravamo al 2° posto dopo la Finlandia.

Vorrei inoltre far presente che, grazie ad una battaglia della Lega Nord, nel maxi emendamento al decreto Gelmini le graduatorie per le scuole elementari sono tornate su base provinciale e non nazionale, come inizialmente previsto dal governo. Questo significa che i giovani insegnanti iscritti non saranno superati da docenti provenienti da altre regioni.

Per quanto riguarda i tagli, invece, la manovra finanziaria prevede una riduzione di 87 mila insegnanti e 44 mila posti di personale Ata (amministrativo, tecnico, ausiliario) in tre anni.

Tale decisione è dovuta ad un'anomalia della scuola italiana, divenuta ormai ammortizzatore sociale, a discapito del merito e della qualità. Basti pensare che i nostri insegnanti sono 200 mila più che in Germania, paese con una popolazione di 20 milioni di persone superiore alla nostra.

Anche il precedente Governo Prodi aveva capito il pericolo che stava correndo il sistema istruzione nel nostro Paese, tanto è vero che i tagli sono iniziati proprio con la maggioranza di centrosinistra che aveva disposto un taglio di 47 mila posti e ridotto la spesa di funzionamento della scuola di ben 500 milioni di euro.

Il 30 per cento dei risparmi - è la linea dell'attuale Governo - verrà destinato ad aumentare gli stipendi degli insegnanti meritevoli. Una decisione importante, in quanto professori e maestri italiani sono i meno pagati d'Europa.

In sintesi, per evitare possibili strumentalizzazioni, vorrei rimarcare i seguenti concetti: con il maestro unico non si perde in qualità (il sistema vige nella maggior parte dei paesi europei con ottimi risultati). Tant'è vero che l'Italia con il sistema a moduli è scivolata, secondo dati

Ocse, dal secondo all'ottavo posto nella graduatoria del continente). Non verrà cancellato il tempo pieno (anzi, verranno notevolmente incrementate nel numero le classi che potranno richiedere il tempo pieno). Non verranno tagliati gli insegnanti di sostegno (non se ne parla da nessuna parte, nemmeno nel Piano programmatico). Non verranno chiuse le scuole di montagna (grazie a precise garanzie volute dalla Lega Nord).

Per finire, vorrei invece andare brevemente a trattare dei futuri obiettivi che il Carroccio si propone. Primo tra tutti il reclutamento regionale degli insegnanti. Troppo spesso accade che docenti e dirigenti di altre realtà accettino incarichi per poi chiedere il trasferimento dopo pochissimo tempo, causando preoccupanti carenze di organico e, quindi, di offerta didattica. Inoltre, gli insegnanti che risiedono in Regione sono senza dubbio più preparati sulla storia locale, sull'identità e sulle specificità del territorio.

In secondo luogo, la forte presenza di bambini stranieri che non conoscono la nostra lingua rallenta inevitabilmente il normale processo d'apprendimento all'interno della classe.

Per ovviare a questo problema e garantire anche ai bambini stranieri una dignitosa istruzione in grado di metterli allo stesso livello di coloro i quali già conoscono la lingua, la Lega Nord propone l'istituzione delle "classi d'inserimento temporaneo" che potranno dare le basi per imparare la lingua nel tempo più rapido possibile, ottenendo così un doppio risultato: garantire ai nostri bambini una buona istruzione e ai bambini stranieri la dignità di non "rimanere indietro".



Emanuele Caldarera  
Direttore Generale del Ministero della Giustizia

## Il coraggio di cambiare

**La questione della riforma all'ordinamento scolastico è stata motivo di strumentalizzazione politica. Che sia importante cambiare la scuola non è una sorpresa per nessuno: troppi veti e pregiudizi ideologici hanno per decenni ingessato scuola e università.**



È questa la sfida su cui si basa il confronto sulla scuola tra le parti sociali - associazioni, sindacati, coordinamenti vari, istituzioni locali - e il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini. Sul tavolo, il piano programmatico dell'art. 64 della legge 133/08, con le conseguenti ricadute sul personale (dagli orari agli organici) a cominciare dalla cancellazione di 130mila posti di lavoro nella scuola nei prossimi tre anni, fra insegnanti e personale non docente, per proseguire con la scuola primaria, dov'è prevista la riduzione delle ore di insegnamento e il ritorno al maestro unico, ma con un esperto per la lingua inglese. Con il passaggio al maestro unico, nella scuola primaria ci saranno più docenti per aumentare il tempo pieno

del 50%. Su questo argomento e su altre modifiche di dettaglio al mondo della scuola, proposte dal decreto-legge si è aperto in Italia un dibattito, con relative manifestazioni di piazza, che a mio parere appare ben strano come a qualcun altro abbia letto il provvedimento normativo. Sui sistemi educativi europei, se ci si informa, si fa una scoperta interessante: nessun Paese prevede nella scuola primaria la pluralità dei docenti che vige in Italia nell'organizzazione modulare. La questione di modesti cambiamenti all'ordinamento scolastico, assurda nelle polemiche alla dignità di "riforma", è stata persino motivo di strumentalizzazione politica, con studenti e professori di tutti i gradi che ancora manifestano e occupano scuole e facoltà, portati in piazza con tanto di bandierine, con l'unica consapevolezza, forse, di poter godere di un inaspettato periodo di vacanza dalle lezioni, ma credo con nessuna o scarsa conoscenza e coscienza delle problematiche per cui erano stati portati in piazza dai propri maestri. Gli studenti più grandi, intervistati dai reporters, erano preoccupati per i tagli alla ricerca nelle università. Nessuno ha ricordato che i tagli alla spesa, dal 2000 in poi, sono una costante in ogni settore della pubblica amministrazione e non solo nella scuola, di qualunque ministro dell'economia, costretto, suo malgrado, a tentare di risanare i conti pubblici. E che proprio il mondo dell'università soffre di sprechi, con insegnamenti senza studenti ed una percentuale bassissima di laureati rispetto agli iscritti. Con l'itali-

ca mania di contestare tutto per partito preso, poi, anche ciò che ogni persona sensata avrebbe dovuto valutare positivamente viene ommesso e disconosciuto. Oltre all'obbligo del grembiolino, ai voti espressi, come un tempo, in decimali, al ritorno del voto in condotta e all'affidare la responsabilità di una classe ad un unico maestro, affiancato, come peraltro accennato, dagli specialisti in lingua, informatica ed educazione fisica, il decreto Gelmini contiene l'obbligo di adottare libri di testo che non cambino edizione (e prezzo) annualmente e l'utilizzo di risorse economiche per la messa in sicurezza degli edifici scolastici. A fronte di una scuola posta nelle classifiche OCSE agli ultimi posti in Europa non è molto, ma ciò che più colpisce ascoltando i contrari, studenti, insegnanti, partiti politici, è la totale assenza di controproposte: come a dire, se va bene così perché cambiare? Che sia importante cambiare la scuola e lavorare nella direzione delle riforme non è una sorpresa per nessuno: troppi veti e pregiudizi ideologici hanno per decenni ingessato scuola e università. Piuttosto, sarebbe quanto mai opportuno non guardare a questi mondi con la lente dell'ipocrisia e del pregiudizio, ma tentare nuovi percorsi. Dobbiamo avere il coraggio di cambiare, mettendo da parte la paura. Chi sta con i giovani non può che percorrere strade nuove. Del resto, è il modo migliore per rispondere a difficoltà internazionali e anche economiche, e per dotare il nostro Paese di un sistema di formazione competitivo e moderno.

Maurizio Belpietro  
Direttore di Panorama

## Professori in incompetenza

**Da vent'anni gli atenei sono in mano ai docenti: creano corsi, assumono, spendono. Il risultato è un disastro: 20 università su 94 rischiano la bancarotta, la prima è solo al 192° posto nella classifica mondiale.**



Alcuni cronisti del Giornale hanno intervistato gli studenti della scuola superiore che contestano la riforma Gelmini, chiedendo di spiegare i motivi della protesta. Ne è venuto fuori che una parte non irrilevante degli scioperanti non sa perché sciopera. Alcuni pensano che il maestro unico voglia dire un docente per ogni alunno, altri che si tratti di un solo insegnante per ogni scuola. Più della metà degli intervistati è convinto che il ministro dell'Istruzione voglia diminuire le ore dedicate all'insegnamento della Costituzione. Insomma, molte idee e ben confuse. La confusione regna sovrana anche tra gli universitari, che manifestano e bloccano gli atenei. Luca, uno dei capi della rivolta dentro la Statale di Milano,

sentito dalla Repubblica, assicura che «la protesta non finirà fino a quando il decreto Gelmini non sarà ritirato», senza sapere che non esiste alcun decreto Gelmini che riguarda l'università. Il provvedimento messo a punto dal ministro e in attesa di essere convertito in legge tocca solo le scuole elementari e medie, mentre ciò per cui si agitano docenti e studenti è semmai la Finanziaria che è stata approvata nell'agosto scorso e non può essere ritirata perché è già legge dello Stato.

Ma tra mille slogan strampalati, ne ho sentito uno che va al cuore della questione ed è quello che ripete che l'università non è della Gelmini e di Tremonti, ma degli studenti e dei docenti. Ecco, questo è il punto. Da una ventina d'anni gli atenei sono in mano ai docenti. I rettori e il senato accademico hanno un'autonomia che consente loro di organizzare gli studi, creare nuovi insegnamenti e corsi di laurea, fare assunzioni e spendere. Il risultato è un disastro finanziario: 20 università su 94 sono sull'orlo della bancarotta, altre sono indebitate.

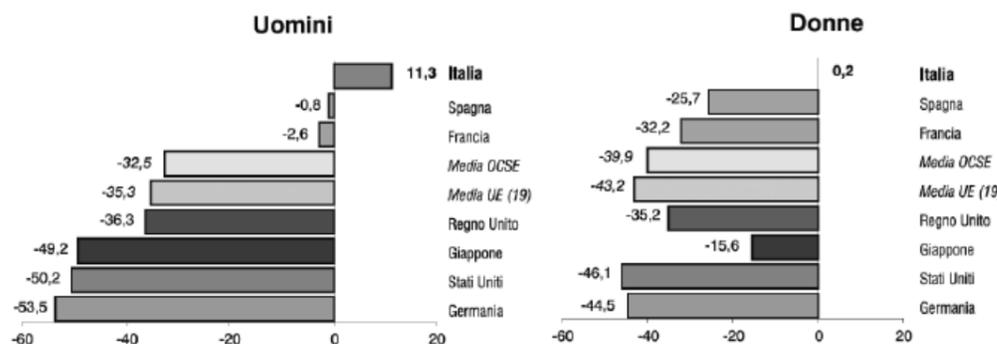
Sono stati gonfiati gli organici, moltiplicate le sedi, sprecate risorse. In alcuni atenei, il numero dei professori è arrivato a superare quello degli amministrativi. Solo negli ultimi 6 mesi sono stati banditi concorsi per assumere 2.219 docenti e ricercatori, senza che nella maggior parte dei casi vi fossero i posti disponibili. In due decenni si sono create più di 300 sedi distaccate, alcune anche in comuni di poche decine di migliaia di abitanti, come a San Giovanni

Valdarno, un paese di 17 mila persone dove l'Università di Siena ha aperto il suo dipartimento di geotecnologie.

In Italia esistono 5.500 corsi di laurea con 170 mila insegnamenti, il doppio che negli altri paesi europei. Più di 300 facoltà non superano i 15 iscritti, molti corsi hanno meno di dieci alunni. In qualche caso, come dimostra l'inchiesta del nostro Antonio Rossitto, si sono lanciati in avventure imprenditoriali assai discutibili, mettendosi a produrre bibite e a imbottigliare vino, oppure fondando radio che diffondono musica.

Di fronte ad un fallimento di tale proporzioni, invece di dimettersi, molti vertici universitari continuano a salire in cattedra. Accusano il governo di avere tagliato i fondi e di voler privatizzare gli atenei, aizzando gli studenti. In realtà, più che i tagli (nel 2009 la riduzione dei fondi è di 63,5 milioni di euro, che non basterebbero a ripianare il deficit di una sola delle università vicine al crac) ciò che duole a questi cattivi maestri è il freno alla loro libertà di spesa. E per capirlo non serve un corso di laurea: basterebbe leggere con attenzione il bilancio di uno di questi istituti e studiare i meccanismi dei concorsi e delle spese universitarie.

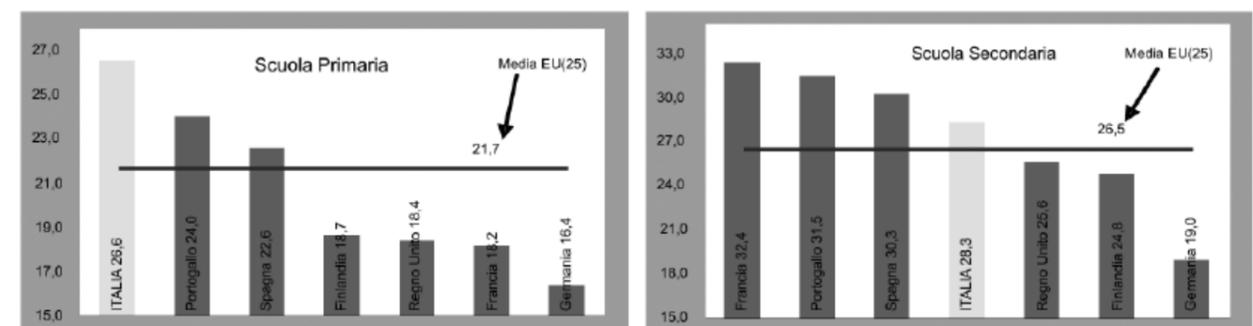
Forse si comprenderebbe anche perché l'Italia, nonostante investa una cifra analoga a quella della Gran Bretagna, abbia solo un ateneo fra i 200 più importanti del mondo: al centonovesimo-duesimo posto. Mentre la Gran Bretagna ne ha 29, e quattro sono tra i primi dieci.



**Variazione percentuale del tasso di disoccupazione dei giovani con titolo universitario (comprese le lauree, i master e i dottorati di ricerca) rispetto ai diplomati di scuola secondaria, per sesso e Paese - Anno 2005**

Fonte: OCSE

**Spesa pubblica per studente in rapporto al PIL procapite in alcuni Paesi europei. Scuole pubbliche primarie e secondarie (valori in %) - Anno 2004. Fonte: Eurostat - New Cronos**



Francesco Peroni  
Magnifico Rettore dell'Università di Trieste

## Le sfide dell'Ateneo triestino

**Il sostegno pubblico al sistema universitario nel nostro Paese è ormai da anni al di sotto della media dei modelli avanzati e più competitivi in Europa. Per altro verso, si deve avere il coraggio di ammettere che alcune patologie del nostro sistema universitario derivano anche da un improprio impiego, da parte delle comunità accademiche.**

Sono tempi, questi, in cui si parla molto – e non sempre con proprietà d'analisi e di proposta – di riforma dell'università. Non v'è dubbio che si tratta di questione cruciale, in agenda nel nostro Paese da decenni.

Chi si avventuri nell'apparato normativo che regola l'università in Italia non fatica a rendersi conto dell'inadeguatezza dello stesso: si tratta di un corpus di fonti normative frammentario e disomogeneo, oltre che, non di rado, datato a tempi anteriori persino all'avvento della Costituzione repubblicana. Per parte sua, questa connotazione disorganica è figlia di precisi fattori storici: per un verso, una certa radicata riluttanza del nostro establishment politico a intendere l'università – e con essa l'intera filiera della formazione – come strumento strategico di sviluppo sociale ed economico, bisognoso, come tale, di essere organizzato e sostenuto con adeguati interventi normativi e finanziari; per l'altro, il ciclico affiorare di pulsioni conservatrici endogene al mondo accademico, non di rado espresse da componenti parlamentari vicine, per provenienza, a quel mondo. La storia del nostro Paese non è priva, al riguardo, persino di un'aneddotica istituzionale ad hoc: così, è noto che a chi gli domandava come mai avesse richiamato dal fronte della seconda guerra d'indipendenza Gabrio Casati – per nominarlo ministro della Pubblica Istruzione, con l'incarico di predisporre quella che sarebbe divenuta la prima riforma del sistema scolastico e universitario dell'Italia unita (la c.d. "legge Casati", del 1859) – il conte di Cavour rispondeva che materie come quelle si possono efficacemente riformare solo in fasi congiunturali in cui si può legiferare per decreto governativo, in luogo che per dettato parlamentare.

Tornando all'attualità, è noto che l'attenzione sul sistema universitario è venuta con particolare enfasi alla ribalta, a partire dall'estate 2008, in concomitanza con il varo della manovra finanziaria nota come "legge Tremonti" (l. 6 agosto 2008, n. 133). Può essere curioso, e un po' preoccupante, constatare come ci sia voluto un intervento di tale portata, in termini di defianziamento

del sistema – un miliardo e mezzo circa di euro, nell'arco di un quinquennio – per provocare quel moto di diffuso interesse collettivo, non circoscritto a chi in università lavora e studia, cui tutti stiamo assistendo dalle cronache dei media. In altri termini, si sarebbe potuto e dovuto accendere i fari sull'università ben prima e non solo in relazione ai nodi del suo finanziamento. Certo, va con forza sottolineato come il sostegno pubblico al sistema universitario veda il nostro Paese, ormai da anni, al di sotto della media dei modelli avanzati e più competitivi in Europa: gli obiettivi di investimento pubblico al 3% del P.I.L., scanditi dall'agenda di Lisbona, sono irrimediabilmente lontani dalla scadenza del 2010 ed anzi, il trend dell'ultimo lustro denuncia una costante flessione dell'investimento statale nell'università. Ne deriva che il punto di partenza di ogni credibile riforma non può non coincidere con una robusta inversione di rotta al riguardo.

Per altro verso, si deve avere il coraggio di ammettere che alcune patologie del nostro sistema universitario derivano anche da un improprio impiego, da parte delle comunità accademiche (non di rado con la complicità dei politici), delle prerogative di autonomia: fenomeno, questo, concretatosi in forme di ipertrofia della spesa, disgiunte da etica di responsabilità, con effetti ben visibili in quella che, in estrema sintesi, potrebbe definirsi "ansia della moltiplicazione" (rispettivamente, di università, di sedi

decentralizzate, di corsi di studio ecc...). Porre rimedio a queste degenerazioni è indispensabile, ma è da auspicarsi che ciò si faccia con gli strumenti del "buon governo", piuttosto che assecondando pulsioni emotive.

Ciò di cui occorre dotarsi, in definitiva, è un sistema che, valutando le università in chiave di risultati scientifici, formativi e gestionali, ne incentivi i processi di organizzazione efficiente ed efficace, destinando una parte delle risorse pubbliche a premio-incentivo delle realtà capaci di conseguire gli obiettivi in parola.

Per parte sua, l'Università di Trieste ha già imboccato, a partire dall'ultimo biennio, un percorso di rinnovamento, declinato in diverse azioni: rafforzare il proprio sistema di relazioni, a tutela e a promozione del proprio prodotto scientifico, tuttora altamente qualificato e riconosciuto, anche a livello internazionale; mettere il suo patrimonio di sapere e di competenza a disposizione di giovani di qualità di ogni provenienza, nella consapevolezza che attrarre talenti è garanzia di sviluppo per la comunità scientifica e territoriale, con un importante indotto sull'economia e sul tessuto delle imprese; imbroccare la duplice via dell'equilibrio di bilancio e della riorganizzazione della macchina amministrativa, cercando di tradurre le sfide davvero impegnative che l'attendono, in momenti di coesione sociale interna e di rinnovata identità.

PERÒ ANCHE GLI  
INSEGNANTI QUALCHE  
COLPA CE L'HANNO

QUELLA DI NON AVER MESSO  
IN GINOCCHIO SUI CECI  
QUEL PARLAMENTARE CHE  
SCAMBIA IL DARFUR PER  
UNA MARCA DI CAMELLE?



WWW.GIANNIDEMAURO.IT

Vito Francesco Polcaro  
Università di Roma – Tor Vergata

## Per un'alternativa democratica al liberismo

**La Legge 133/08 prevede che il Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università, già abbondantemente ridotto dai precedenti governi, sia ulteriormente decurtato. Inoltre viene ridotto il finanziamento dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN), unico strumento che ormai finanzia la ricerca libera. Le cose più gravi sono però la drastica riduzione delle assunzioni del personale docente e tecnico-amministrativo e la possibilità di trasformazione degli Atenei in Fondazioni private.**

La signora Gelmini ha affermato di non capire perché la contestano nelle Università, dato che lei non ha ancora emanato nessun provvedimento a riguardo. In realtà, basterebbe il disegno di legge da lei presentato nella passata legislatura il 5 febbraio 2008 sull'argomento per giustificare l'occupazione di tutte gli Atenei e gli Enti di Ricerca italiani come misura preventiva di legittima difesa. La ministra dice che vuole combattere il baronato, ma taglia (o lascia tagliare) l'assunzione dei giovani, l'unica misura per sottrarli alla subordinazione accademica. La ministra dice che vuole valorizzare il merito, ma taglia (o lascia tagliare) le risorse sul finanziamento ordinario e sui progetti di ricerca, l'unico mezzo attraverso il quale il merito può affermarsi. Dice che vuole "l'eccellenza", ma dimentica (o non sa) che l'eccellenza emerge solo se si poggia su una robusta e diffusa base di ricerca e di docenza di buon livello. Fra l'altro, la ministra non conosce neanche i dati OCSE sulla ricerca pubblica e sull'università e cita dati falsi, come quelli sui corsi di laurea con un solo iscritto, che non esistono. Ci ha già comunque pensato il Ministro Tremonti a prendersi cura delle università e della ricerca pubblica italiana e, forse, nei 9 minuti a disposizione per far approvare quella che è ora la Legge 133/08 dal Consiglio dei Ministri, non ha fatto in tempo a spiegarci cosa proponeva per le istituzioni poste sotto la "tutela" del suo Ministero.

La Legge 133/08 prevede, infatti, che il Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università, già abbondantemente ridotto dai precedenti governi, sia ulteriormente decurtato, e in realtà si riduce ora di un terzo rispetto a quello che era in precedenza; è inoltre ridotto il finanziamento del PRIN (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale), l'unico strumento che ormai finanzia la ricerca libera. Quello però che è più grave è la drastica riduzione delle assunzioni del personale docente e tecnico-amministrativo e la possibilità di trasformazione degli Atenei in Fondazioni private, con la privatizzazione dei rapporti di lavoro,

il conferimento dei beni dell'Università al nuovo soggetto privato e l'indeterminatezza degli organi di gestione degli Atenei, senza nessuna garanzia per la libertà di ricerca e di insegnamento. Quasi inutile citare i tagli ai già scarsissimi fondi del finanziamento del diritto allo studio che sono stati ulteriormente ridotti e l'inevitabile, forte aumento delle tasse universitarie se gli Atenei diventeranno fondazioni.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che, in Italia, quella dei rapporti tra politica, formazione universitaria e ricerca è una lunga storia segnata da errori, contraddizioni e tentativi di condizionamenti politici ed ideologici, anche prima dell'avvento del governo delle destre. Ad esempio, il Programma dell'Unione, come concordato tra tutte le forze politiche che ne facevano parte prima delle elezioni del 2006, poteva rappresentare una sostanziale svolta positiva nell'atteggiamento rispetto alla Scuola, l'Università e la Ricerca. Non possiamo però nasconderci che gran parte di questo programma sia stata completamente disattesa: le risorse messe a disposizione per il finanziamento ordinario delle Università e degli Enti Pubblici di Ricerca sono state irrisorie come è irrisorio il pacchetto finanziario per le assunzioni dei giovani ricercatori.

Agendo su una situazione già gravemente compromessa, i tagli effettuati dalla Legge 133/08 possono mettere a repentaglio la stessa esistenza dell'università e della ricerca pubblica in Italia. Tali provvedimenti vanno ben oltre una pura manovra di risparmio e determinano uno scenario in cui sparisce l'università italiana come sistema nazionale tutelato dalla Costituzione, nella quale il ruolo pubblico è elemento decisivo di garanzia per il diritto allo studio, la libertà di ricerca e d'insegnamento e gli interessi generali del Paese.

Quali provvedimenti sarebbero invece necessari, se si volessero seguire le indicazioni europee fissate dal "Protocollo di Lisbona", che l'Italia ha sottoscritto? In primo luogo, università e ricerca pubblica hanno urgente bisogno di soldi veri.

### CULTURA INFORMATICA

BRAVO FIGLIUOLO,  
ORA CHE SEI RIUSCITO  
A PROCURARTI UN  
I-POD UN  
I-BOOK UN  
I-PHONE  
ORA VEDI DI TROVARTI UN  
I-MPIEGO!



Non solo i tagli, ma anche qualsiasi tentativo di ulteriori "riforme a costo zero" farebbero solo danno, così come farebbe solo danno qualsiasi progetto che affidasse il finanziamento dell'università e della ricerca pubblica al "mercato".

Negli ultimi venticinque anni, università e ricerca pubblica hanno fatto tutto quanto potevano (ed anche tentato di fare ciò che non potevano) per "aprirsi alle imprese". Ormai, su questo fronte non si può più chiedere niente ed in particolare non si può più:

- tagliare fondi all'università ed alla ricerca pubblica per favorire progetti di ricerca industriale
- cercare ancora di adeguare maggiormente gli studi universitari alle necessità delle imprese, le quali, per come sono fatte ora in Italia, hanno in grande maggioranza la sola esigenza di avere manodopera, magari poco qualificata, ma a basso costo.
- costringere chi fa ricerca su temi che non si prestano ad immediate applicazioni industriali a cercare improbabili rapporti con l'impresa. Non si possono più neppure tagliare ulteriormente risorse umane e materiali a questi temi, magari con la scusa di "finanziare solo l'eccellenza". Infatti, non si possono prevedere i settori del sapere che serviranno

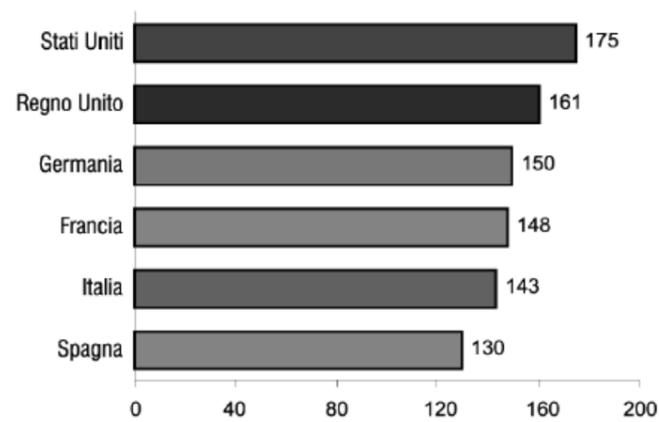
no domani: data la cometa che potrebbe colpire la Terra nel 2036, magari nel 2022 la ricerca applicata più importante sarà la meccanica celeste. Tutti sanno anche che senza avere una base di "ricerca ordinaria" non si può fare "ricerca eccellente". In altre parole, tentare di fare solo "ricerche finalizzate" e "ricerche eccellenti", così come finanziare solo astrofisici, archeologi e filosofi che "collaborano con l'impresa" è prendersi in giro da soli e buttare soldi.

Un altro problema dell'università e della ricerca pubblica che non può più attendere è quello del precariato. Ormai, a parole, tutti riconoscono che il precariato nell'università e nella ricerca è una jattura e va eliminato. Cerchiamo però di trovare una soluzione finale del problema del precariato che sia diversa dai campi di sterminio e quindi evitiamo anche qui di tentare di risparmiare soldi dicendo che vogliamo immettere in ruolo "solo l'eccellenza". Sappiamo benissimo che i precari nelle università e nella ricerca pubblica ci sono perché servono e che, se se ne andasse anche solo il 10% di loro, queste istituzioni sarebbero paralizzate, dato che, inclusi i precari, l'Italia ha la percentuale più bassa di docenti universitari e di ricercatori per occupato tra i paesi europei. Sappiamo anche che sono pochissimi i casi nei quali qualcuno mantiene un precario nel suo dipartimento o nel suo istituto "per fare un favore al parente o all'amante", in primo luogo perché queste categorie si possono benissimo fare entrare con regolare concorso ed in secondo perché gli si farebbe un ben povero favore a farli entrare come precari. L'unica soluzione possibile è quindi incominciare subito un consistente numero di nuovi concorsi e riconoscere tra i titoli l'esperienza e la professionalità acquisita negli anni passati a fare ricerca e docenza da precari. Nel contempo, però, è necessario mettere in piedi un meccanismo di accesso che vada al di là dell'emergenza, anche perché non dobbiamo avere certo paura che i docenti ed i ricercatori in Italia diventino troppi: questo percorso dovrebbe partire con il dottorato, seguito da 2/3 anni di formazione/selezione ("tenure track", per chi ama gli anglicismi) e separazione della valutazione per l'accesso da quella per la progressione di carriera. Si badi però che "tenure track" significa che quando un ateneo o un ente di ricerca hanno bisogno di una persona, si fa una selezione per assumerne una, la si valuta per un po' (appunto, per 2 o 3 anni) e, se va bene, le si dà il posto fisso, non che si prendono 5 persone, si fanno lavorare per anni e poi si assume "il migliore", mandando gli altri "sul mercato". Per quanto riguarda la ricerca industriale, alla condizione strutturale di arretratezza tecnologica dell'economia del paese

## Reddito da lavoro procapite dei 30-44enni con titolo universitario, per Paese (fatto pari a 100 il reddito dei diplomati di scuola secondaria superiore) (a) - Anno 2005 (b)

(a) Comprende le qualifiche professionali e i diplomi (livelli 3A/B/C della classif. ISCED)  
(b) I dati si riferiscono al 2004 per Italia e Spagna

Fonte: OCSE



si è tentato di ovviare per più di un terzo di secolo con una politica essenzialmente basata sugli incentivi all'innovazione. Il risultato, nonostante le risorse anche ingenti che sono state spese, non è però esaltante se il nostro rimane un paese a basso tasso di innovazione e, anche in conseguenza di questo fatto, ha perso credibilità l'idea che esista una relazione diretta e lineare tra investimenti in ricerca, innovazione e sviluppo. È risultato chiaro che una politica esclusivamente o quasi di incentivi alla ricerca industriale si traduce prevalentemente, in assenza di una domanda sostenuta di innovazione da parte del sistema industriale, in innovazione di processo e non di prodotto, con ovvie conseguenze sul piano occupazionale, non ripagate però, né in termini di nuova occupazione, né in termini di una maggior capacità di tenuta rispetto ai cicli del mercato. È quindi certamente necessario rivedere il metodo di valutazione ex-ante ed ex-post della validità e dell'impatto sociale degli interventi richiesti e di quelli finanziati. Tuttavia, qualsiasi sia il sistema di valutazione, esso rischia di essere inefficiente e dispersivo in assenza di coerenti interventi di vera e propria politica industriale. A partire dalla seconda metà degli anni '60 hanno infatti incominciato a realizzarsi le condizioni di quello che viene ormai individuato come una forma di vero e proprio "declino industriale" del Paese. Se l'assetto originario del sistema produttivo nazionale era già di per sé scarsamente propenso all'innovazione a causa della prevalente distribuzione su settori merceologici tradizionali e dell'assenza di un sistema creditizio moderno, la progressiva scomparsa delle medie e grandi imprese e la generale ritirata dai pochi settori capaci di pro-

durare innovazione (chimica, elettronica, energia), anche in settori industriali maturi, ha aggravato drammaticamente la situazione: pensare di intervenire su di un tale contesto solo sul versante delle politiche scientifiche e dell'università sarebbe un errore gravissimo.

Per permettere ad un modello di sviluppo autogeno basato sull'innovazione di decollare devono perciò esistere in Italia condizioni che non potranno verificarsi spontaneamente, senza una adeguata azione di programmazione dell'economia ed un intervento concreto dello Stato e degli Enti Locali, prevalentemente a livello regionale (ed aver trascurato ideologicamente questo fatto è stato anche nel recente passato uno degli errori più gravi). A questo problema, bisogna quindi rispondere con una proposta articolata, che superi le solite rituali politiche di agevolazioni alle imprese:

a) Lo Stato deve dedicare adeguate attenzioni e risorse alla preparazione del Piano Nazionale della Ricerca, che non può ridursi ad un vuoto elenco di principi generali e di stanziamenti che verranno erogati "se sarà possibile", ma deve divenire un reale strumento di program-



mazione, con risorse economiche certe, del quale deve essere costantemente tenuta sotto controllo l'attuazione e verificata l'eventuale necessità di modifica.

b) Lo Stato e gli Enti Locali debbono generare una reale, costante e quantitativamente rilevante domanda interna di prodotti e servizi ad alta tecnologia, in primo luogo tramite l'aggiornamento e l'innovazione tecnologica nei propri settori di intervento (scuola, sanità, tutela del territorio e dell'ambiente, tutela e valorizzazione dei beni culturali, giustizia, trasporti, ecc...) e, in secondo luogo, potenziando il sistema di ricerca pubblico: quest'ultimo strumento è probabilmente il più facile da impiegare in tempi brevi, anche al fine di garantire da subito uno sbocco alla produzione dei pochi settori ad alta tecnologia ancora presenti in Italia (es. industria spaziale).

c) Lo Stato deve selezionare un numero ristretto di settori merceologici ad alta tecnologia che, per il loro ruolo strategico e per la situazione attuale del mercato, meritino e permettano una politica di espansione per il sistema produttivo nazionale e concentrare su questi tutte le risorse disponibili per la ricerca industriale (e non dirottando su questa gli stanziamenti, già troppo scarsi, destinati all'università ed alla ricerca pubblica), difendendoli anche politicamente dai condizionamenti stranieri. Questo aspetto riguarda l'industria nazionale delle comunicazioni e quella aerospaziale, il cui sviluppo potrebbe essere garantito da un adeguato piano di settore, partendo dai punti di eccellenza in essa ancora presenti, e da una "domanda garantita" da parte dello Stato, sia per ve-

livoli destinati a servizi speciali (aeroambulanze, velivoli antincendio, velivoli e satelliti per geodesia, meteorologia e per il controllo dell'ambiente e del territorio, satelliti per telecomunicazioni, ecc...) che di missioni spaziali destinate alla ricerca di base (astronomia, biologia, scienze della Terra), anche concordate in ambito europeo ed internazionale.

d) Lo Stato e gli Enti Locali debbono incentivare lo sviluppo di una nuova imprenditoria, disponibile a puntare sull'innovazione tecnologica. Ciò si può ottenere garantendo l'apertura di credito e agevolazioni fiscali a giovani di adeguata preparazione tecnico-scientifica, possibilmente associati in gruppi di sufficiente consistenza, per l'apertura di attività imprenditoriale di produzione di merci, materiali ed immateriali, ad alto contenuto tecnologico e privilegiando poi queste strutture per la fornitura di ciò che si renda necessario per la realizzazione di quanto schematizzato al punto a). Non è invece probabile che provvedimenti di generica agevolazione fiscale su produzioni ad alta tecnologia o di offerta di trasferimento di tecnologia alla maggior parte delle imprese attualmente esistenti possa permettere un ragionevole rapporto costo/beneficio per la collettività. Ancora più inefficace sarebbe puntare alla creazione di imprese ad alta tecnologia a partire dalle competenze del personale di ricerca operante nelle università e negli Enti Pubblici di Ricerca: cercare di trasformare questo personale in "imprenditori" otterrebbe il solo risultato di depauperare ancora di più le scarse risorse umane della ricerca e della formazione superiore pubbli-

ca, sottraendone una parte ai compiti che sa e deve svolgere.

e) Lo Stato e gli Enti Locali debbono provvedere a creare ed attivare, tenendole almeno inizialmente sotto il proprio controllo, istituzioni (distinte come ruolo e come struttura dagli Enti pubblici di ricerca) destinate allo sviluppo tecnologico in settori precompetitivi, e quindi non suscettibili di immediate capacità di mercato, ed alla realizzazione di prototipi di dispositivi che, tramite applicazioni di tecnologie avanzate, possano contribuire alla soluzione di problemi di interesse per il Paese e per gli Enti Locali (es. smaltimento ecologicamente compatibile dei rifiuti, traffico automobilistico, sanità, controllo del territorio, ecc...). Gli attuali o previsti "Poli scientifico-tecnologici" (che, affidati solo al mercato, sono spesso divenute scatole vuote e costose) dovrebbero essere ristrutturati a questo fine.

È chiaro che progetti di questa portata devono essere finanziati adeguatamente, dato il loro costo e la loro natura sostanzialmente extramercantile. Tuttavia, a ben guardare, si potrebbe trattare sostanzialmente di una rifinalizzazione di risorse già disponibili (come i finanziamenti regionali alla ricerca e quelli per l'imprenditoria giovanile), che sono però attualmente impiegate in modo tale da non assicurare un adeguato ritorno, in termini di occupazione e di benessere generale del Paese.

## Perché anche sulla scuola... non facciamo gli americani...

Ormai è scontato che la moda che amiamo di più è quella di sentirci un po' tutti Barack Obama. In particolare la malattia ha coinvolto i nostri politici di destra e di sinistra. Ed anche sulla scuola tutti giurano che il modello da applicare è quello del nuovo Presidente degli Stati Uniti. Come ha scritto giustamente Giuliano Da Empoli su Il Riformista ispirandosi a quello tracciato dalla brava manager pubblica Michelle Rhee che su incarico del sindaco di Washington, Adrian Fenty, ha messo a posto conti e personale: nei primi sei mesi di attività ha licenziato 98 funzionari, 24 presidi, 22 vicepresidi, 250 insegnanti e 500 supplenti. Ha poi detto che avrebbe chiuso 23 scuole sottoutilizzate e ne avrebbe ristrutturate altre 26.

Pensate una rivoluzione del genere in Italia dove i veti incrociati non avrebbero permesso alla Rhee nemmeno di iniziare questo costruttivo lavoro. Il patto che lei ha fatto con gli insegnanti è di tenerli a tempo indeterminato con lo stesso stipendio o a contratto con stipendio raddoppiato. Alcune ed alcuni di loro hanno accettato la sfida ed i risultati non si sono fatti attendere. Da Empoli nel suo articolo si chiede se davvero nel nostro Bel Paese politici e sindacati sarebbero capaci di reggere l'urto di un terremoto simile. Nel senso che la Rhee ha reclutato per le scuole di Washington i migliori docenti, ricercatori, giornalisti professionisti e li ha assunto al posto di quelli che riteneva non idonei. Ha assunto e licenziato. Migliorato la qualità della scuola ed ottenuto risultati brillanti.

Ecco l'Italia se vuole veramente obamizzarsi e quindi "abbronzarsi" deve fare scelte dolorose, ma non soltanto in termini di tagli, ma anche di promuovere la qualità a discapito di altro. Diversamente continueremo a vivere in un pseudo-ambiente. Sì, come quello dell'individuo nella concezione dello studioso Walter Lippmann, giornalista di professione ma attento agli orientamenti di filosofia, sociologia e psicologia.

"Egli, non considera i suoi problemi personali come campioni parziali del mondo in genere.

Considera invece i racconti del mondo in genere come ingrandimento momento della sua vita personale".

Noi continueremo a rilevare come il mondo di Obama è quello che ci vuole per noi. Nel frattempo andremo da un'altra parte. Però in compenso continueremo a tagliare, scioperare, litigare, preavvisare, stigmatizzare sempre nel dubbio di Giorgio Gaber su che cosa è di destra o sinistra.

E la scuola, come le stelle, resta a guardare, incredula, attonita...così.

Francesco Pira  
Sociologo, docente di comunicazione e relazioni pubbliche  
Università degli studi di Udine

Daniele Gualdi

Professore di Simulazione d'Impresa  
Facoltà di Economia di Forlì, Alma Mater Studiorum Università di Bologna

## Riforma? No, manovra economica

**in gioco ci sono decine di migliaia di posti di lavoro, il futuro delle nuove generazioni, ma, soprattutto, la rinuncia a investire in ciò che è fondamentale per lo sviluppo economico di uno stato: l'istruzione e la ricerca. Nessun Paese che intenda dare impulso al proprio sviluppo sceglie di abbandonare la scuola e l'università. In Italia, invece, sta succedendo e questo non può che farci preoccupare per il futuro nostro e dei nostri figli.**

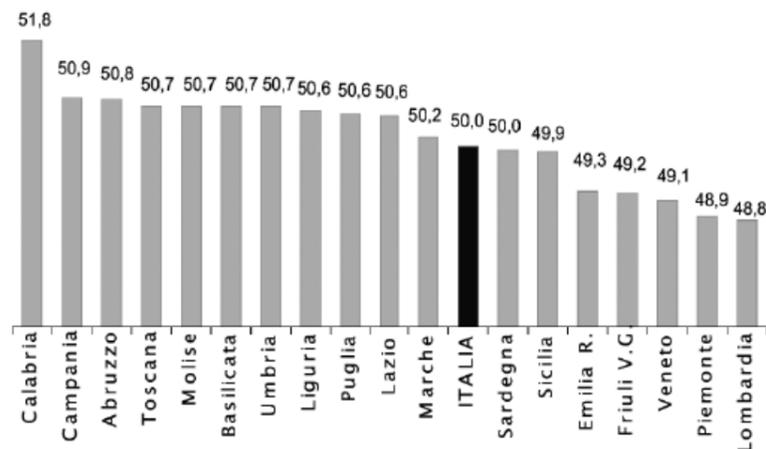
Di fronte a quello che si sta decidendo sulla scuola italiana, scelgo senza esitazione di schierarmi dalla parte dei tanti insegnanti, genitori, studenti che, in varie forme, hanno manifestato il loro dissenso e la loro preoccupazione per il sistema dell'istruzione nel nostro Paese. Non si era mai visto un movimento trasversale così vasto mobilitato in difesa della scuola e contro i tagli di personale e di risorse finanziarie previste dall'attuale governo: con questo provvedimento ci saranno 7,8 milioni di euro nell'arco di tre anni, con il taglio di oltre 84mila docenti e di 44mila addetti del personale amministrativo (segretari, bidelli, ecc...). L'imponenza di questi numeri mostra chiaramente che quella portata avanti dal ministro Gelmini non è una riforma, ma solo una manovra economica. In molti lo hanno denunciato, e non solo fra gli addetti ai lavori: in questo senso si sono levate anche le voci, ad esempio, del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e della rivista cattolica "Famiglia Cristiana". Siamo in un momento cruciale non solo per il mondo scolastico, ma per l'intero Paese, perché in gioco ci sono decine di migliaia di posti di lavoro, il futuro delle nuove generazioni, ma, soprattutto, la rinuncia a investire in ciò che è fondamentale per lo sviluppo economico di uno stato: l'istruzione e la ricerca. Ed è avvilente che, in risposta alle nuove esigenze didattiche e sociali del Paese, la proposta del ministro sia un salto all'indietro che riporta l'istruzione italiana, dalla scuola dell'infanzia all'università, a situazioni che pensavamo ormai superate. E così, mentre in molte altre nazioni si innalza l'obbligo scolastico, in Italia si torna al limite dei 14 anni. Peggio ancora: mentre sarebbe necessario riformare autenticamente – e non a colpi di forbici – la scuola secondaria nel suo complesso, il ministro decide di intervenire su quella che è un'eccellenza indiscussa del nostro Paese nel mondo, vale a dire il sistema delle scuole per l'infanzia e primarie. In entrambi i casi si torna al maestro unico, cancellando in un sol colpo decenni di elaborazione

pedagogica e didattica a favore di un modello di insegnamento impostato nel dopoguerra, con l'assurda pretesa di un maestro 'tuttologo' chiamato a fronteggiare classi sempre più complesse ed eterogenee e, soprattutto, a dover insegnare saperi fra loro differenziati, come quelli di oggi. Tutto questo senza contare i contraccolpi sociali provocati da questi provvedimenti. Basti dire che, se i provvedimenti verranno applicati come annunciato, in una città come Cesena, 1.400 bambini delle scuole per l'infanzia statali potranno frequentare solo nella fascia antimeridiana, creando un'interruzione di quello che è un naturale processo educativo, ma anche determinando seri problemi nell'organizzazione delle famiglie. E che dire, poi, dei tagli previsti per l'università, che vanno ad aggravare una situazione di sofferenza che già da anni serpeggia negli atenei italiani? Il disegno governativo prevede una decurtazione del fondo ordinario di spesa pari a 1 miliardo e 443 milioni di euro entro il 2013 e un turn-over dei docenti bloccato al 20 per cento (significa che ogni 10 docenti che usciranno dall'università, solo 2 verranno sostituiti). Sono condizioni insostenibili per una qualsiasi seria pianificazione: non a caso, poche settimane fa il dirigente per la



Ricerca Scientifica dell'Università di Bologna avvertiva che, di questo passo, nel giro di 5 anni sarà difficile garantire le risorse per sostenere qualsiasi progetto di ricerca. Intanto, i migliori cervelli se ne vanno all'estero perché non trovano possibilità di lavorare, mentre avanza il progetto, ancora nebuloso nei contenuti, di trasformare le università in fondazioni di diritto privato, aprendo, di fatto, la porta alla privatizzazione e bloccando così qualsiasi ipotesi di riforma dell'università pubblica. Nessun Paese che intenda dare impulso al proprio sviluppo sceglie di abbandonare la scuola e l'università. In Italia, invece, sta succedendo e questo non può che farci preoccupare per il futuro nostro e dei nostri figli.

**Età media dei docenti di ruolo su posto normale per regione. Scuole statali**



Davide Giacalone

Direttore dei periodici "la ragione" e "smoking", già capo della segreteria del presidente del consiglio dei ministri  
www.davidegiacalone.it

## Guardiamo in faccia la realtà

**Negli ultimi cinque anni le materie insegnate nell'università italiana sono cresciute del 50%, ma se si prende a riferimento il 1999, anno della riforma con l'introduzione del 3+2, la crescita è del 300%. Secondo i dati del comitato nazionale di valutazione, dunque, gli insegnamenti universitari hanno raggiunto l'impressionante cifra di 180.000. Per pagare i costi di questa enorme bolla universitaria se ne vanno praticamente tutti i quattrini investiti e non resta nulla per studiare e ricercare.**

La scuola non è un problema di ordine pubblico. Occupare gli edifici pubblici è sicuramente un reato, ma l'intervento della forza pubblica, per prevenirlo o rimuoverlo, deve essere sollecitato dai rettori e dai presidi, non dal governo e dal ministro degli interni. L'avviso ai naviganti, pertanto, era errato od ingannevole. Al governo devono stare bene attenti a non giocare di sola rimessa, neanche adagiandosi sul fatto che le proteste possano far apparire quale vasto e profondo intervento riformatore quelli che restano provvedimenti limitati e settoriali. Giusti, aggiungo, ma incapaci di aggredire il problema. All'opposizione, del resto, non si creda di poter fare da sponda alla protesta studentesca, sol perché non si trovano a governare e, quindi, sperano di mettere quel vento nelle proprie vele. Quello che sta prendendo forma non è un movimento rivoluzionario (ove mai abbia senso parlare di rivoluzione), ma reazionario.

Molti di questi ragazzi non sono strumentalizzati, sono accecati. Li sento animarsi perché l'odiosa politica governativa minaccia l'esistenza della loro scuola e della loro università. Peccato che detta politica sia cosa da poco e che le loro scuole e le loro università è difficile possano fare più schifo di così. Escludo che ad uno studente possa venire in mente di occupare per difendere i maestri doppi (delle elementari), l'educazione civica che nessuno ha mai fatto o le scuole con meno di cinquanta alunni che non si trovano manco per niente in montagna, ma servono a curare interessi clientelari. Eppure questi ragazzi si ribellano. Ma a cosa? Temo stiano opponendo alla fine del mondo dei loro padri, in gran parte mantenuti dalla spesa e dal debito pubblico. Invece no, non solo quel mondo sta finendo, ma è un gran bene che crepi. Solo che non cade sotto i colpi di un riformismo intelligente e responsabile, bensì sotto le mazzate della crisi finanziaria e dell'insostenibilità della spesa. Dopo di che, nella globalizzazione, servono ingegneri che facciano star

su i ponti e che si spieghino in inglese. Pertanto, quelli che conoscono l'arte di fare un muro meno di un capomastro e si esprimono in italiota resteranno dove meritano: all'ultimo posto. Sgradevole? Sicuro. Ma altrettanto sicuro che opporsi a che le cose cambino, sperando così di conservare anche il campanatico, è il tipicissimo abito mentale dei reazionari. Guardino alla realtà: negli ultimi cinque anni le materie insegnate nell'università italiana sono cresciute del 50%. Se si prende a riferimento l'anno della riforma, con l'introduzione del 3+2, il 1999, la crescita è del 300%. Se la materia del creato avesse la stessa inflazione delle materie universitarie, l'universo sarebbe già esploso. Secondo i dati del comitato nazionale di valutazione, dunque, gli insegnamenti universitari hanno raggiunto l'impressionante cifra di 180.000. Per pagare i costi di questa enorme bolla universitaria se ne vanno praticamente tutti i quattrini investiti, non restando nulla per le cose che all'università si dovrebbero fare: studiare e ricercare.

Adesso, leggete queste parole, scritte dalla professoressa Faust, rettore della statunitense Harvard, ovvero l'università più ricca, con un patrimonio di 37 miliardi di dollari: "si devono tagliare i costi e rivedere gli stipendi, che oggi ammontano a circa la metà del nostro budget". Capito? Li tagliano la paga dei professori, perché ammonta alla metà dei soldi che si spendono, mentre da noi, dov'è la totalità, se provi a dirlo sei un affamatore. In quella università privata pensano agli interessi degli studenti, oltre che a quelli dell'università stessa,

mentre nei nostri istituti pubblici ci occupiamo solo dei dipendenti, e chi se ne frega della cultura.

E c'è di più. L'età media dei nostri professori è elevata, perché siccome sono già tanti e non si manda via nessuno, va a finire che invecchiano nell'immobilità. Per non aumentarne il numero ed i costi si chiede il blocco dei concorsi, garantendo ai giovani bravi la certezza di rimanere fuori. Intendiamoci, non è affatto detto che con questi concorsi si selezionino i migliori e non i meglio raccomandati, ma fermandoli si certifica che chi voglia far carriera e ricerca deve andarsene via. Si dovrebbe bloccarli, ma solo per aprire l'università al merito e cacciarne i mummificati ed improduttivi.

Non so quanto tempo ci metteranno gli studenti per capire che la difesa degli interessi dei docenti è antitetica a quella dei loro. So che ogni giorno passato senza porre rimedio impoverisce l'Italia sotto il profilo dei soldi e della conoscenza: i primi buttati in pasto alla burocrazia cattedratica, la seconda costretta alla fuga.

**ABBIAMO FINANZIATO AZIENDE ESTERE IN CRISI DI LIQUIDITÀ, LE ZONE DEPRESSE DEL NORD-EST, COPERTO BUCHI FINANZIARI DI MIGLIAIA DI ENTI INUTILI, AUMENTATO GLI STIPENDI AI POLITICI, ACQUISTATO NUOVE "AUTO BLU" ESTERE... ED ORA VOI DELL'ISTRUZIONE COSA DIAVOLO VOLETE?**



## Siamo figli della televisione

**Noi insegniamo come l'arte aiuta le persone con disagio psichico. Prima di arrivare a loro, però, è necessario imparare come l'arte aiuta a comprendere il mondo. Pensa te. Allora l'arte è utile. Serve a qualcosa. Forse non ti fa diventare ricco e famoso, ma ti aiuta a vivere meglio.**

Al nostro corso di laurea arrivano studenti poco preparati. Volenterosi, applicati, sì. Curiosi, in grado di lavorare in equipe, sì. Sono, però, maggiormente, analfabeti musicali, letterari, artistici. Poiché il nostro insegnamento verte sull'applicazione dell'arte nella riabilitazione psichiatrica, si capisce quali e quante siano le difficoltà. Come fare, in quelle poche ore concesse, ad insegnare come inserire il teatro, a utilizzarlo, se non lo si conosce, se non si è mai andati a vedere uno spettacolo. Se s'ignorano i codici della cultura musicale, se non si sono mai ascoltati una sinfonia o un concerto. Se non ci si è mai lasciati guidare da Balzac, Dostoevskij, Flaubert, Keats, Ariosto, Dante, Faulkner, Borges.

Nessuna meraviglia. Anzi, la meraviglia è quando qualcuno di loro conosce i riferimenti. Hanno letto qualche romanzo, oltre le esigenze scolastiche. Sanno cos'è un crescendo rossiniano. Hanno visto spettacoli, oltre l'odiato teatro dell'obbligo, quelle terribili matinée scolastiche nelle quali centinaia di vocanti maleducati si divertono a costo di una malcapitata compagnia che deve fare quella recita.

Nessuna meraviglia. Sono figli di un Paese che ha eletto guida spirituale i modelli culturali imposti dalla televisione. Le arti sono patrimonio di una minoranza. A cosa servono in una società come quella che abbiamo creato? Non fanno diventare ricchi né famosi.

Noi insegniamo come l'arte aiuta le persone con disagio psichico. Prima di arrivare a loro, però, è necessario imparare come l'arte aiuta a comprendere il mondo. Pensa te. Allora l'arte è utile. Serve a qualcosa. Forse non ti fa diventare ricco e famoso, ma ti aiuta a vivere meglio.

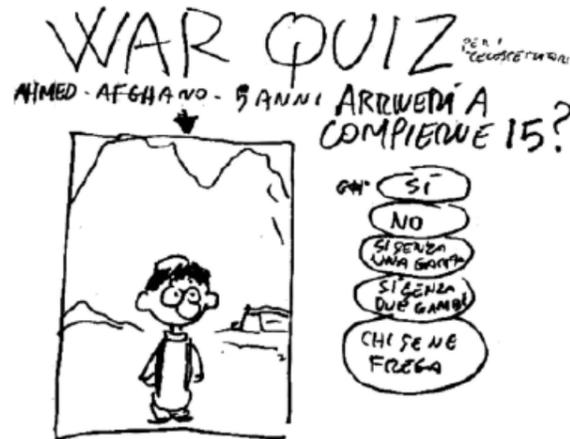
Si parte dalla constatazione che gli artisti sono persone che ragionano al contrario, vuoi perché lo scelgono, vuoi perché non possono farne a meno. Laddove le persone normali rifuggono ossessioni e criticità, l'artista le coltiva, le esplora, le aggredisce, ne soffre e ne gioisce (nel cervello, dolore e piacere vivono nello stesso centro). Di queste ossessioni e criticità nutre le sue opere. Nel, col teatro (grazie ai neuroni specchio) migliaia di spettatori possono conoscerne gli esiti, senza dover affrontare i pericoli della ricerca.

Così, artisti e persone sofferenti disagi psichici condividono un medesimo status. Gli operatori no: ecco dove interviene il nostro lavoro. Crea ponti e, necessaria-

mente, apre orizzonti verso altre culture nelle quali - come tra i Dogon del Mali - il rapporto con la sofferenza psichica è assai diverso. Dove, invece di essere emarginato, il sofferente guadagna il centro della vita sociale. Quelle comunità percepiscono che attraverso gli atti del sofferente qualcosa d'importante parli a tutti. Se è importante, diviene necessario costruire sistemi atti a comunicare: a mettere in comune, nell'accezione antica di questo termine. Il sofferente è vissuto come una risorsa: bisogna allestire i modi per sfruttarla a beneficio di tutti. Così sono nati riti e cerimonie e sono nate le arti, ovvero gli strumenti necessari a svolgerli.

Il nostro è dunque un campo interdisciplinare, nel quale l'antropologia, la socio-economia, la medicina, la storia e la pratica delle arti sono legati in modo intimo e complesso. Perciò, negli studenti, una preparazione appropriata sarebbe, oltre che desiderabile, necessaria. Ebbene, nella maggior parte dei casi dobbiamo improvvisare. Sopperire ai vuoti formativi con corsi accelerati, con percorsi di fortuna. Il problema è serio. Le statistiche informano che in Europa un quinto della popolazione soffre di disagio psichico e in Italia siamo nella media europea. Occorre agire sulla prevenzione e pertanto sono necessari operatori multidisciplinari per farvi fronte, non solo psichiatri. Persone in grado di guidare gli adolescenti in crisi, di proporre percorsi di salute, di agire sul sociale per modificare ciò che è necessario modificare, prima che la demenza ci sommerga tutti.

Mi sono dilungato assai sul nostro lavoro, per mostrare come una riforma scolastica sia effettivamente necessaria, perché si possano far vivere seriamente le arti nella scuola e nell'università. Per alfabetizzare con l'arte i nostri giovani e contribuire così ad

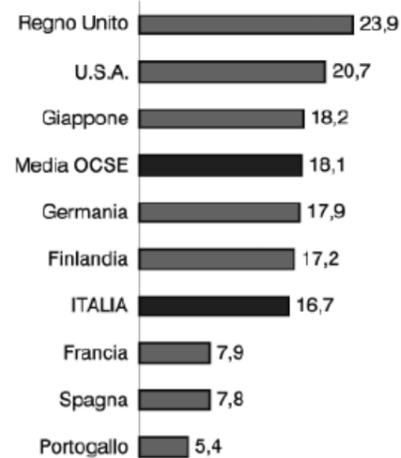


emotivamente. Temo però che la riforma in esame in questi giorni non vada in tale direzione. Occorrono risorse per impegnare gli artisti disponibili all'educazione dei giovani, attraverso un vasto piano di pratiche, in quello straordinario teatro delle possibilità che sono scuola e università.

La situazione si presenta disperata, in una società come la nostra, dove a interrogare le arti sono in così pochi e dove troppe case non albergano nemmeno un libro. Vi è però oggi un'opportunità davvero unica: la crisi prima finanziaria e poi economica, scatenata dall'avidità cieca, dall'abbraccio mortale che stringe vittime e carnefici nell'illusione feroce che la felicità risieda nell'aver tanto. Non importa come. Una crisi di civiltà che può aiutarci a ritornare su valori degni, quelli che il meraviglioso patrimonio delle arti ci offre in eredità e che stupidamente sdegniamo.

**Spesa per il diritto allo studio sulla spesa pubblica per l'istruzione universitaria in alcuni Paesi (valori in %) - Anno 2004**

Fonte: OCSE



Maria Giovanna Elmi  
Presentatrice televisiva

## Fra TV e scuola

**Tutti protestano, poi nelle interviste che vengono trasmesse per televisione molti ragazzi parlano molto genericamente del loro diritto a studiare e a fare ricerca, senza però specificare esattamente che cosa criticano né avanzare proposte concrete.**

L'esperienza de "Il dirigibile"

Nel '78 il regista Romolo Siena mi chiese se volevo condurre una trasmissione per bambini, "Il dirigibile". Fu un'esperienza indimenticabile! Il programma si basava sull'idea di un dirigibile che sorvolava vari Paesi, dando modo ai conduttori di raccontare ai piccoli spettatori le usanze e le tradizioni del luogo e di mostrarne le più belle immagini. All'interno di questo velivolo, oltre a me, c'era un pilota (inizialmente interpretato da Tony Santagata e successivamente dal cantante Mal) ed un sacco di altri simpatici ospiti. C'era l'attore Mimmo Craig, c'erano i bambini ed anche pupazzi animati come Zippo il coniglio motorista e Franz il cuoco di bordo. Si trattava di un programma di intrattenimento, dove facevamo moltissimi giochi, ma anche educativo. Ed il soprannome di "fatina" mi è stato attribuito proprio in quel periodo! Ancora oggi dei ragazzi ultratrentenni mi fermano per strada o mi gridano dalla macchina "Azzurrina, ti ho ritrovata!". Era una trasmissione che piaceva moltissimo ai bambini che ancora oggi, da adulti, si ricordano il nome del personaggio che raccontava loro le favole.

La televisione dei bambini oggi

Devo dire che oggi ci sono ancora trasmissioni per bambini molto belle: non è vero che la televisione non fa niente di interessante. Bisogna dire anche che l'offerta è molto più ampia rispetto a quella degli anni Ottanta: tra Sky e le altre tv satellitari c'è tanto da vedere! Un programma che mi sembra molto intelligente è Art Attack su Rai 2, dove si insegna ai bambini l'arte del disegno. C'è un'altra trasmissione molto carina per i più piccoli: si chiama Gran Concerto, è condotta da Alessandro Greco su Rai 3 ed i bambini vi si possono esibire come cantanti. Che bello vedere tutti questi bambini entusiasmati per una cosa importante come la musica... È un programma per bimbi di un certo livello, che mi ricorda un po' "Bravo bravissimo", dove Mike Bongiorno accoglieva tutti questi bambini prodigio, questi violinisti piccini, ma eccezionali, così preparati nella musica...

La funzione educativa della musica

In certe regioni del Nord Italia, come il Trentino Alto Adige o il Friuli Venezia Giulia, mi è capitato di vedere una grande cultura della musica classica. Ci sono dei paesi in cui tutti i bambini suo-

nano uno strumento, e, per tradizione, il sabato o la domenica si mettono tutti assieme nel giardino delle loro case e fanno dei piccoli concerti... Certe mamme, quando sono in dolce attesa, ascoltano tantissima musica classica in modo tale che i loro bambini imparino ad amarla fin da subito: assorbono il piacere della musica già nel pancione della mamma. È anche così che si prepara il bambino ad affrontare la vita in un modo o nell'altro.

Le proteste contro la riforma scolastica  
Quando facevo la tv per ragazzi, vedevo che le mamme seguivano molto l'educazione dei bambini, accompagnandoli anche nella scelta dei programmi più indicati per loro. Oggi non so se l'attenzione sia la stessa, ma mi sconcerta l'atteggiamento di chi porta i figli nei cortei. Vedo bambini piccoli che scendono in piazza e tengono cartelli con su scritto "Abbasso la Gelmini", senza capire nemmeno chi sia. Cosa può sapere un bambino delle riforme del governo o delle scelte della politica? Per quanto riguarda la riforma della scuola, credo che prima di tutto dovremmo informarci molto di più. Tutti protestano, ma poi nelle interviste che vengono trasmesse per televisione molti ragazzi parlano molto genericamente del loro diritto a studiare e a fare ricerca, senza però specificare esattamente che cosa criticano ed avanzare proposte concrete. Ci si lamenta, ad esempio, della volontà di reintrodurre il maestro unico. Ma al maestro verranno affiancate altre figure addette a certe materie specifiche, come ad esempio l'inglese o la religione. E poi, in tutta onestà, mi sembra veramente un'esagerazione fare scioperi per questo motivo!

Le classi separate per i bambini stranieri

Io trovo assolutamente apprezzabile anche l'idea di istituire classi separate per bambini stranieri. I maestri, infatti, progrediscono nello svolgimento del programma scolastico in base alla capacità di apprendimento dei loro allievi. Se ci sono ragazzi più lenti, il professore non può andare avanti e deve adattarsi al loro ritmo, frenando anche tutti gli altri. E se in una classe ci sono molti bambini stranieri che non hanno ancora imparato l'italiano può diventare assai difficile proseguire con le lezioni! I bambini stranieri possono avere grosse potenzialità, ma come fanno a tirarle



fuori se non parlano la nostra lingua? È giusto che i bambini stiano a contatto con gli altri bambini, anche con quelli che provengono da culture molto differenti, per giocare assieme. Ma per studiare, è necessario che sappiano parlare la stessa lingua! Non bisogna arrabbiarsi, scandalizzarsi o fare scioperi perché si vuole mettere nelle scuole qualcuno che insegni la nostra lingua ai bambini cinesi o a quelli arabi. C'è addirittura chi dice che si tratta di razzismo, ma secondo me il razzismo è non dare ad un bambino straniero la possibilità di capire quello che gli si spiega.

Il problema delle Università

Per quanto riguarda le Università, io sono rimasta molto colpita dal proliferare di corsi di laurea che mi sembrano creati solo per piazzare questo o quel professore. Ho sentito parlare, ad esempio, di un corso sul benessere animale, e poi di un corso sulla trofeistica. Ma non è possibile che esistano intere lauree sui trofei! Mi sembra giusto sapere come i nostri soldi vengono utilizzati, e pretendere che non ci siano sprechi inutili. Ci sono Università dove sono tutti imparentati: il padre, la madre, il figlio, la sorella... è una cosa pazzesca! Magari si tratta di famiglie dove tutti sono talmente capaci da riuscire nella carriera universitaria... ma potrebbe anche venire in mente che ci sia qualche cosa che non va! Se i tagli ai finanziamenti vanno a colpire certe categorie privilegiate, senza danneggiare chi ha veramente qualche merito, non c'è niente di sbagliato.

Massimo Parovel

Direttore del Conservatorio "Giuseppe Tartini" di Trieste

## La preoccupazione delle note

**All'inizio dell'anno accademico 2008 / 2009 si rileva una viva preoccupazione, legata all'insegnamento della musica in strutture scolastiche statali, meglio conosciute come Conservatori. Queste strutture didattiche sono oggi caratterizzate dalla presenza di diversi corsi di studi, appartenenti ad epoche, se non addirittura a secoli diversi. Oggi la struttura dei conservatori si articola nella Formazione musicale di base (e corsi del previgente ordinamento), cui si affiancano il Triennio superiore di primo livello e il Biennio specialistico di secondo livello e Biennio di formazione dei docenti (abilitante).**

Un importante passo in avanti verso l'Europa è stato fatto negli anni scorsi con l'istituzione del sistema nazionale dell'Alta Formazione Artistica Musicale e Coreutica italiana (AFAM), cui è attribuita una fondamentale e strategica funzione di riferimento e raccordo sul territorio, in particolare con le scuole e le università. Secondo l'articolazione degli otto livelli di formazione previsti dalle indicazioni europee, gli istituti AFAM hanno il compito di sovrintendere, coordinare e indirizzare l'intero percorso didattico di carattere artistico e musicale, contribuendo con ciò non solo alla formazione dei futuri fruitori del prodotto artistico ma anche, e soprattutto, all'individuazione e valorizzazione dei giovani talenti e alla tutela, conservazione e valorizzazione del grande patrimonio musicale e artistico del nostro Paese.

L'attuazione della riforma, che ha collocato il sistema dell'Alta Formazione Artistica e Musicale italiana a livello universitario, è in fase di stallo, non ancora conclusa a nove anni dall'entrata in vigore della legge 508/99. Dopo essere stati emanati due regolamenti nazionali applicativi (nel 2003 quello n. 132 relativo all'autonomia statutaria, regolamentare e organizzativa; nel 2005 quello n. 212 riguardante la disciplina per gli ordinamenti didattici) per due volte consecutive i decreti ministeriali attuativi dei nuovi ordinamenti didattici sono stati sospesi dalla giustizia amministrativa in esito a ricorsi presentati da alcuni sindacati di categoria. Ciò denota l'esistenza di problemi ancora irrisolti, probabilmente di natura politica più che tecnica, e comporta che la nuova offerta formativa superiore rimane ancora sperimentale mentre i Conservatori sono costretti a mantenere ancora attivi i vecchi corsi e programmi ante-riforma. Il tutto mentre si avvicina inesorabilmente la scadenza del 2010 per la costituzione dello spazio europeo della formazione superiore, con il rischio sempre più concreto che le istituzioni artistiche

italiane ne rimangano, almeno temporaneamente, escluse a danno dei propri studenti.

La stessa autonomia dei Conservatori, statutariamente garantita, si è per ora concretizzata in un trasferimento di competenze operative dal Ministero alle singole sedi, mentre rimangono ancora centralizzate le funzioni più rilevanti, tra le quali il reclutamento del personale docente, e risulta fortemente limitata la reale efficacia deliberativa dei nuovi organi accademici. Il blocco, sin dal 1999, degli organici nazionali e l'inattuata introduzione di nuovi settori disciplinari - al posto delle vecchie classi di concorso per la docenza - hanno finora impedito l'istituzionalizzazione dei nuovi insegnamenti e il reclutamento non occasionale di nuove professionalità.

Gli organici nazionali del personale docente sono quelli, congelati e immutati, di 10 anni fa cioè ante-riforma: 6.866 docenti (5.413 nei conservatori), di cui 90% stabili e 10% a tempo determinato. La situazione di stallo esistente è gravissima, anche perché il reclutamento è legato ancora alle vecchie classi di concorso, mentre i nuovi corsi del segmento superiore hanno moltiplicato le discipline di insegnamento e richiesto l'introduzione di oltre cento specifici settori disciplinari. In queste condizioni, il protrarsi di situazioni transitorie come quella in cui l'attivazione di un nuovo insegnamento è possibile per ciascuna istituzione solo a costo zero, mediante conversione di altra cattedra, rischia di vanificare irrimediabilmente il processo riformatore, che è e dev'essere fondato prioritariamente sull'adozione di nuove regole di reclutamento che promuovano e salvaguardino la qualità della docenza.

L'incremento dei corsi, le iniziative destinate a colmare le attuali lacune dei percorsi formativi previgenti, l'assenza in organico delle figure di assistente, corripetitore e borsista, rendono ne-

cessario il ricorso all'attribuzione di incarichi aggiuntivi di insegnamento che gravano in maniera preponderante sul bilancio delle singole istituzioni, sottraendo preziose risorse a nuovi progetti e al miglioramento dei servizi.

L'introduzione solo formale di nuovi profili professionali dell'area amministrativa continua a mantenere straordinaria l'attività dell'insufficiente organico, gravato dalle accresciute incombenze derivanti dall'attribuzione dell'autonomia e dall'assenza di profili professionali intermedi. Il personale amministrativo e tecnico si trova ad affrontare attività quantitativamente e qualitativamente più complesse, in un crescendo esponenziale di incarichi, incombenze e responsabilità.

Il Sistema nazionale AFAM è sottofinanziato rispetto agli investimenti nella formazione artistica degli altri Paesi europei e a quelli dei Paesi più avanzati nel mondo. I fondi statali per il funzionamento del sistema avevano già subito nell'esercizio 2006 un taglio del 34% rispetto al 2005 e del 40% rispetto al 2004. Nel 2007 una boccata d'ossigeno si è avuta con l'assegnazione a tantum di 10 mln per ristrutturazioni. A inizio esercizio 2008 erano previsti 426 mln per l'intero sistema nazionale (si

LA SCUOLA ITALIANA ERA  
DIVENTATA UNA FABBRICA DI  
STIPENDI



pensi che la sola Università di Bologna costa 390 mln). Ma lo stanziamento effettivo è stato di soli 412,5 mln: lasciando invariato lo stanziamento per gli stipendi pari al 91% del totale (relativo al contratto scaduto nel 2005 e non ancora rinnovato), i tagli statali su funzionamento e edilizia sono stati complessivamente del 34,8% e nel 2011 si arriverebbe al 56,7% in meno rispetto alla previsione 2008 (dati di fonte ministeriale).

Rileviamo con viva preoccupazione l'entità delle ripercussioni negative che, in assenza di correttivi, le misure per l'AFAM avrebbero sulla vita delle istituzioni, compromettendo ogni ipotesi di serio rinnovamento e mettendo in gravi difficoltà il funzionamento stesso dei Conservatori e delle Accademie. E non si può non rilevare come non si sia ancora intervenuti anche sulle condizioni retributive del personale, caratterizzate notoriamente da stipendi particolarmente bassi, con riferimento non solo al sistema universitario ma anche alle istituzioni affini del resto d'Europa. Di fronte a questi dati il termine "razionalizzazione" è sicuramente improprio, anche perché lo si riferisce ad un sistema che dall'origine non ha avuto sufficiente ossigeno: la più importante riforma della formazione artistica italiana è stata sino ad oggi attuata a costo zero, mentre nei fatti si va penalizzando ulteriormente il sistema AFAM come se avesse avuto uno sviluppo incontrollato e avesse divorato risorse preziose per il Paese.

Senza una riconsiderazione sostanziale dei contenuti finanziari della Manovra la sua portata risulterebbe dirompente e non sopportabile. Al di là dei mezzi finanziari messi effettivamente a disposizione, sembra infatti un dato finalmente acquisito il riconoscimento della condizione di oggettivo sottofinanziamento del sistema AFAM italiano rispetto agli standard internazionali, una condizione alla quale si dovrebbe invece fare fronte perseguendo una rivalutazione del ruolo del Sistema AFAM come infrastruttura strategica per la vita culturale del Paese, con un piano pluriennale di incrementi, certi, sistematici e vincolati a ben definiti obiettivi, ivi compresi gli investimenti, oggi praticamente azzerati, in edilizia e infrastrutture.

Con riferimento a questa situazione il Conservatorio non può che partecipare alle preoccupazioni espresse in questi giorni anche dal mondo dell'università e da quello della scuola, e si affianca ai propri studenti nella civile manifestazione di un profondo disagio volto a chiedere salvaguardia e valorizzazione per la formazione artistica e musicale italiana.

## Un festival per racconti di parole e di mani

Raccontare storie, leggere un libro a voce alta, ma anche fare chiacchiere e divagare insieme ai propri figli sono modi intensi di comunicare, momenti significativi che lasciano il segno nella memoria e nella vita di un bambino. I cinque minuti che un papà o una mamma dedicano una volta ogni tanto al racconto di una storia possono incidere più di ore e ore di televisione. Perché il genitore, nel raccontare, parla di sé, del piacere di essere lì, dei suoi giochi, delle sue fantasie, delle sue emozioni. Le parole volano nell'aria e, dietro alle immagini della storia, l'adulto rivela aspetti della propria vita.

La vita quotidiana di questi nostri tempi è complicata, veloce, debordante di immagini, sollecitazioni e storie, carica di problemi e pressioni: gli adulti, spesso, sono in difficoltà, si sentono sprovvisti di strumenti o inadeguati a proporsi o intervenire con i bambini.

Da queste considerazioni è nato il festival "Leggero Elefante" di Cesena: quattro pomeriggi di iniziative per famiglie con bambini da 2 a 10 anni.

Sono state giornate dedicate a narrare, a esplorare nell'arte, nell'archeologia, nelle immagini e a fare concretamente qualcosa con le mani: costruire, dipingere, scavare, modificare materiali e oggetti, creando qualcosa di nuovo. Il format giornaliero comprendeva incontri attivi, piccoli spettacoli, mostre animate, ma, soprattutto, laboratori: vere avventure di progettazione e realizzazione con le mani. Il tema del festival era la narrazione, un tema da cui si è divagato, cercando ambiti e percorsi non ordinari che offrissero esplorazioni e manipolazioni insolite: ai bambini e agli adulti.

W. Benjamin dice che le mani sono lo strumento attraverso il quale si dà corpo tridimensionale alle parole: sono la forza della narrazione e l'uomo occidentale - che sta abbandonando l'uso delle mani, favorendo abilità come ditzeggiare su una tastiera e guardare il mondo e ogni cosa nella bidimensionalità di uno schermo - è destinato a perdere la tridimensionalità delle parole e dunque la capacità di narrare.

Se è difficile pensare ad un uomo senza narrazione, è quasi un incubo pensare ad un'infanzia senza narrazione. E senza mani. Così abbiamo scelto questo territorio per il "Leggero Elefante": un festival della parola narrata, dell'ascolto, delle mani.

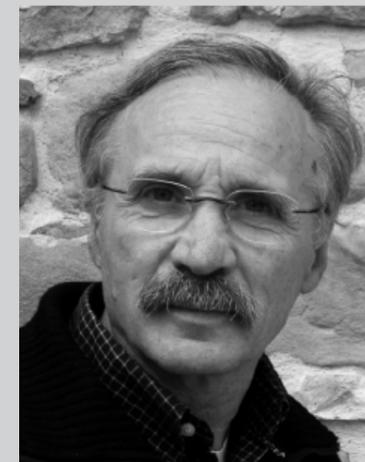
Alcuni segnali di questa prima edizione.

I contenuti, il format, la finalità di "Leggero Elefante" hanno esercitato da subito un'attrattiva forte: "era una manifestazione che ci voleva: ci dà idee da sperimentare anche in famiglia nel corso dell'anno" è stato il commento quasi unanime. I partecipanti hanno guardato alla sostanza delle proposte, apprezzando la sobrietà negli allestimenti, nella segreteria, nei manifesti e in tutti gli aspetti esteriori. Come è stato apprezzato lo stile di comunicazione colloquiale, a voce umana, senza amplificazioni ed acustica rimbombante. Il sito internet e la posta elettronica si sono confermati strumenti informativi eccellenti. Il tam-tam delle famiglie ha fatto il resto.

Anche i numeri sono stati di grande soddisfazione. Un esempio: i 20 laboratori a numero chiuso hanno visto 493 partecipanti, 50% adulti e 50% bambini.

Claudio Cavalli

Autore e conduttore di *Albero Azzurro* uno dei programmi più significativi della televisione per i ragazzi.



Giancarlo Cerini

Dirigente tecnico Ufficio Scolastico Regionale Emilia-Romagna

## Maestre d'Italia... A proposito di uno psicodramma sociale

**Le semplificazioni di queste settimane non rendono ragione della delicatezza di un "ambiente educativo di apprendimento" ove ci si prende cura dei bimbi, delle loro fragilità e del loro desiderio di autonomia e di crescita. Un luogo in cui si cerca di trasformare il loro piacere di stare insieme nella voglia di apprendere, di essere curiosi e diventare competenti del mondo che li circonda.**

### Immaginario collettivo e senso comune

Il dibattito (e il conflitto) che si è acceso attorno ai decreti estivi del Governo per il contenimento della spesa pubblica, ove è prevista tra le tante anche una misura di "rimodulazione dell'organizzazione didattica della scuola primaria", si è via via trasformato in un giudizio "tranchant" sulla attuale organizzazione della scuola elementare e in una ricostruzione spesso sommaria di quanto è avvenuto negli ultimi vent'anni, in particolare con la riforma degli ordinamenti del 1990 ed i programmi didattici del 1985.

Sulle prime pagine dei giornali ha tenuto banco l'"amarcord" di molti intellettuali e "maitres a pansée" circa le virtù magiche del maestro unico incontrato nella loro giovinezza (e forse la nostalgia è per quell'età che fugge via) e molti opinionisti si sono ingegnati a mettere in evidenza la mancanza di "anima" e l'anonimato o, peggio, la confusione che regnerebbe nelle nostre classi elementari, in preda ad un frenetico susseguirsi di figure docenti di poco peso e di scarso valore educativo.

Attorno alla scuola elementare ed al suo futuro, problema legittimo e sensato (ma non si capisce perché ad ogni cambio di legislatura si debba "riformare" per prima sempre la scuola elementare), si è sviluppato una sorta di psicodramma sociale, ove tutto e tutti si sono sentiti in dovere di intervenire, dalla reginetta dei concorsi di bellezza all'austero Ministro dell'Economia. Solo le maestre elementari hanno stentato ad ottenere un doveroso "diritto di tribuna", se non altro per spiegare cos'è oggi la scuola elementare, quanto sia diventato complesso il rapporto con bambini così diversi, colorati, curiosi, ma immersi in una permanente vetrina di immagini, spot, schermi televisivi, stili di vita..., come non sia scontato attribuire un significato condiviso (da parte di insegnanti, bambini e genitori) all'andare a scuola ogni mattina, come sia difficile dialogare con genitori con aspettative spesso contraddittorie.

### Elementare, scuola "popolare"

La scuola elementare è un grande fenomeno sociale, prima ancora di essere un'articolazione del sistema di istruzione; è un luogo universale che affronta da subito l'impatto con le nuove tendenze demografiche, sociali, culturali della popolazione del nostro paese. Oggi, ad esempio, accoglie nelle sue aule una quota crescente di bambini non italiani (siamo ora all'8,5%), ma in alcuni territori oltre il 15-20%, dovendo imparare a costruire nuove grammatiche di convivenza, a ridare senso all'alfabetizzazione funzionale, a praticare inedite forme di dialogo sociale.

Se c'è conflitto attorno alla scuola elementare, al suo modo di essere, ai suoi valori, viene messa a repentaglio la funzione di "pacificazione sociale" (il richiamo è di C. Scurati) che questa istituzione diffusa ed estesa (sia nel suo insediamento, sia nei suoi tempi di funzionamento) ha svolto in Italia,

non solo nell'età della Repubblica, ma fin dall'unificazione del nostro paese.

	Scuola d'infanzia	Scuola primaria	Scuola Sec. I Grado	Scuola Sec. II Grado
Allievi	975.757	2.579.938	1.625.651	2.570.010
Scuole	13.629	16.018	7.104	5.128
Classi	42.307	138.056	77.511	119.051
Insegnanti	83.586	245.727	163.159	230.881

Tab. 1 – Il posizionamento della scuola elementare nel nostro sistema educativo. Scuola statale. A.s. 2007/08

Le semplificazioni di queste settimane, il "ritorniamo al maestro unico" (unito magari al ripristino del voto, ad un orario scolastico ridotto, ad una scuola in bianco e nero, ivi compresi i grembiolini) non rendono ragione della delicatezza di questo "ambiente educativo di apprendimento" (la bella definizione è negli ineguagliati programmi didattici del 1985), ove ci si prende cura dei nostri piccoli, delle loro fragilità e del loro desiderio di autonomia e di crescita, in cui si cerca di trasformare il loro piacere di stare insieme (che è ancora il grande punto di forza della scuola) nella voglia di apprendere, di essere curiosi, di diventare competenti nella conoscenza del mondo che li circonda.

Facciamo pure i conti...

È vero, ci sono le ragioni della spesa pubblica. È fin troppo facile evocare l'immagine insopportabile (!?) di tre maestre contemporaneamente in una classe (e sarebbe invece corretto ricordare che, semmai, si tratta di tre figure che si alternano in due classi: quindi con un più contenuto rapporto 1,5:1). Ma altri dati, che non vengono mai citati, dovrebbero essere conosciuti per poter esprimere un giudizio anche in merito al rapporto costi-benefici. Intanto, il modello organizzativo della scuola elementare è assai vicino a quello di tutti gli altri segmenti scolastici. Anzi, il rapporto docenti per classe (1,77) è inferiore (quindi più virtuoso) di quello della scuola media (2,10), delle superiori (1,93) e della scuola dell'infanzia (1,97). Semmai, va ricordato che la presenza della scuola elementare in ogni contrada del nostro territorio (sono oltre 16.000 gli insediamenti scolastici) risponde ai caratteri di una scuola di comunità, ma che questo implica un elevato numero di classi e rapporti numerici (es.: alunni per classe) più bassi.

	Scuola d'infanzia	Scuola primaria	Scuola Sec. I Grado	Scuola Sec. II Grado
Insegnanti per classe	1,97	1,77	2,10	1,94
Alunni per insegnante	11,67	10,49	9,96	11,13
Alunni per classe	23,03	18,68	20,97	21,59

Tab. 2 – Indicatori su alcuni aspetti del funzionamento delle scuole statali italiane. A.S. 2007/08.

Piuttosto che azzerare un modello organizzativo costruito nel corso degli anni sarebbe necessario interrogarsi su questa presenza distribuita della scuola elementare nel territorio, sui suoi vantaggi e svantaggi, sulla flessibilità del modello organizzativo nei diversi contesti (piccole scuole, tempo pieno, aree urbane a forte immigrazione). L'organico funzionale, abbozzato a metà degli anni '90 proprio a seguito delle prime verifiche della riforma modulare della scuola elementare, ma mai attuato, sarebbe la via maestra anche per ridurre eventuali zone di spreco e commisurare le risorse all'effettiva complessità dell'organizzazione scolastica (numero degli allievi, orari di funzionamento, situazioni di disagio, ecc...). Questo approccio, che stempera anche la querelle di "quanti insegnanti in classe?" è da considerare un fondamentale istituto di autonomia, in quanto "demanda al progetto responsabile delle scuole la competenza circa l'impiego del personale...per tutte le attività didattiche previste" (CM n. 53 del 12-2-1998).

### Da dove veniamo

Ma l'emergenza sui conti pubblici, da sola, non spiega la disputa di oggi sulla scuola elementare. C'è dell'altro. C'è una forte rimessa in discussione dei principi pedagogici (delle cd fumisterie psicopedagogiche, a detta di autorevoli rappresentanti dell'establishment politico) sui quali si è costruita la nuova scuola elementare dagli anni settanta ad oggi. Certamente, l'ordinamento attuale risale all'accoppiata programmi-riforma del 1985-1990, ma il profilo pedagogico viene da prima, dall'avvio del tempo pieno (1971), dall'introduzione dei concetti di valutazione formativa, flessibilità organizzativa, integrazione scolastica (1977), dai primi vagiti della ricerca sul curricolo, dalla ambizione "bruneriana" dell'incontro con la cultura fin da piccoli, del ruolo formativo dei sistemi simbolici e dei linguaggi che danno forma al pensiero. Dunque, è il tema dell'alfabetizzazione culturale che sostiene l'idea di una pluralità di presenze di insegnanti nella scuola elementare, oltre che nella scuola dell'infanzia (il "doppio" organico paritario delle due docenti nasce nel 1978 con la legge 463). Negli anni '80 ci sarà pure stata la pressione dell'occupazione dei maestri (ma va ricordato che in quegli anni il rapporto medio di alunni per classe (fuori controllo) si elevò da 14 a 18 e che si realizzò un consistente aumento del tempo-scuola e dei servizi erogati alle famiglie. Ma a noi piace ricordare piuttosto le suggestioni del dibattito culturale di allora, le passioni suscitate dai programmi didattici (con impegnativi piani obbligatori di formazione in servizio), la ri-scoperta delle discipline e di una buona didattica nell'organizzare lo sviluppo progressivo della conoscenza.

### Alle radici del team docente

Non basta un solo docente per aiutare i bambini ad incontrare la ricchezza dei saperi. È un'idea povera (e forse benevolmente paternalistica) quella che vorrebbe affidare ad una sola figura il "filtro" dei tanti stimoli che giungono spesso disordinatamente ai bambini (linguaggi, forme espressive, gadget tecnologici, strumenti, riferiti al mondo dell'arte, della musica, delle scienze, della storia, delle lingue, ecc...), ma che vanno riorganizzati, ristrutturati, rielaborati per conoscere la realtà, per comprenderla, per descriverla. Ogni disciplina può diventare una "finestra aperta" sul mondo, non però se viene trasmessa come un corpus statico di conoscenze già date, ma perché ognuna è uno spazio simbolico da percorrere e da agire (ecco la didattica "operativa") maneggiando - di volta in volta - immagini, rappresentazioni, simboli, codici che "alimentano" e "vestono" l'intelligenza (Olson).

Sono gli insegnanti i portatori di questi diversi saperi, ed è bene che ne siano competenti, appassionati (non basta sapere di tutto un po', in tono minore, perché tanto ci sono i

bambini). Anche il maestro di scuola è persona "colta". Ma è bene che padroneggi anche tutte le arti della mediazione didattica; solo in questo modo l'incontro tra bambini e saperi, tra esperienza e conoscenza (Dewey) può produrre apprendimento generativo, quadri di riferimento, abilità e competenze. Magari attraverso quella "conversazione animata" che si sviluppa ogni mattina in classe (Bruner).

### La domanda di unitarietà

Sono queste le ragioni nobili del team docente, la sollecitazione a prendersi cura insieme (come gruppo di docenti competenti ed appassionati dei "saperi") dell'educazione di un gruppo di bambini, incrementando la qualità degli stimoli culturali e della mediazione didattica, attraverso la cooperazione, la condivisione, la riflessione comune (nasce di qui il tempo obbligatorio dedicato alla programmazione ed alla verifica del lavoro settimanale da realizzare in classe). Evidentemente, ci sono anche dei rischi in questo elogio della pluralità. Sono possibili dei tradimenti. Può diventare prevalente la separazione dei saperi (con il suo corredo precoce di quaderni, ore, cattedre, insegnanti) a scapito di un'indispensabile esigenza di unitarietà dell'insegnamento, di una ricostruzione "sensata" delle tante sollecitazioni culturali che i ragazzi ormai ricevono, anche a scuola.

È un problema che ben conosciamo, che non possiamo porre a carico dei soli maestri elementari e del loro team (a "geometria variabile"): ricordiamoci dei 9 docenti di una prima media o dei 12 insegnanti di una classe di istituto tecnico. Qual è l'impatto dello specialismo degli insegnanti (tant'è che la loro identità spesso si identifica con la loro disciplina, la prof... di matematica) sul senso unitario dell'apprendere dei ragazzi? Che dire delle tendenze più recenti della ricerca epistemologica che raccomandano la connessione e la convergenza tra le discipline, unica azione che consente di metterle in evidenza la loro forza generativa? Come promuovere le discipline di confine (l'ecologia, la cosmologia, le scienze della terra, ecc...) che si presentano senza dubbio come quelle più stimolanti per il pensiero (Morin)? Come imbrigliare il ricorrente dibattito sulle abilità trasversali, sulle competenze, sulle life skills?

### Necessità di un'evoluzione positiva

Non sempre l'organizzazione modulare ha mantenuto l'impegno di qualificare l'incontro con le discipline attraverso la partecipazione diretta dei bambini, il loro agire, manipolare, eseguire, osservare, rappresentare, costruire, comunicare, ecc... azioni che spesso sono sacrificate quando l'insegnamento disciplinare tende a far prevalere un approccio "mentalistico", contenutistico, piuttosto che operativo-costruttivo. È un forte richiamo a riscoprire il senso dell'unitarietà dell'insegnamento, a non farsi prendere dall'ansia da programmi, da una didattica "insegnativa" (la definizione è di E. Damiano), a riscoprire tempi più distesi, magari attraverso un'organizzazione didattica per ambiti (tipica della riforma del 1990) o per aree (come richiamato nelle Indicazioni per il 2007).

La pluralità dei docenti è nata per arricchire la relazione educativa con i bambini, per offrire un ambiente più equilibrato, presentare più punti di vista sulle cose e non un'unica "lettura" semplificata della realtà. Qualche volta queste motivazioni si sono appannate, facendo prevalere la logica tipica della scuola secondaria. Occorre riscoprirle. Non solo per allontanare lo spauracchio del ripristino del maestro unico (evento che - di fatto - appare improbabile, tenendo conto della varietà di presenze nella scuola: docenti per il tempo pieno, per il sostegno, per la lingua straniera, altre figure ecc...), ma per tener fermo il principio per cui si decise di superare quella figura, cioè per rendere più efficace l'azione didattica degli insegnanti, per far interagire esperienze e vissuti dei bambini con nuovi stimoli culturali, per dare consistenza ed unitarietà alle esperienze di apprendimento, per costruire motivazioni

## Numero medio di studenti per docente in Italia e in alcuni Paesi europei. Scuole primaria e secondaria pubbliche - A.S. '04/'05

Fonte: New Cronos

e senso per le cose che si fanno insieme a scuola.

Di fronte alle semplificazioni di oggi, ai blitz finanziari, alla nostalgia verso la figura del maestro unico, riteniamo che, attorno al futuro della scuola elementare, si debba sviluppare un dibattito ampio, che possa aiutare a reinterpretare anche bisogni ed esigenze espresse malamente dalla "vertenza maestro unico". Ci riferiamo:

- alle funzioni di cura educativa (di accoglienza, ascolto, orientamento, accompagnamento, esplorazione delle potenzialità e degli stili di apprendimenti di ogni alunno); sono funzioni delicate e quasi intime, da condividere tra tutti i docenti di un team, studiando al meglio l'esercizio di forme di tutorialità verso gli alunni;

- al coordinamento del team docente, cioè di un gruppo di professionisti che devono garantire coesione, tenuta del compito, documentazione dei percorsi, integrazione degli apporti;

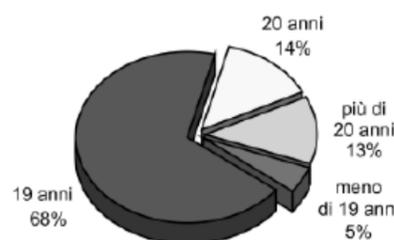
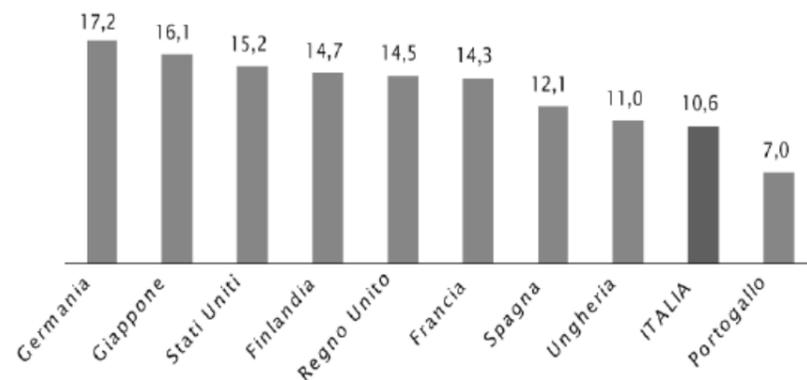
- al rapporto tra le diverse discipline, anche con diversa consistenza oraria (ad esempio, più lingua italiana e matematica), alla loro aggregazione in ambiti e aree (che è responsabilità attribuita al collegio dei docenti), ai ritmi della settimana, all'equilibrio di una giornata e di una settimana "distesa".

Sono questioni che non possono essere affrontate a colpi di

**Diplomati per età al conseguimento del titolo (composizioni in %).**

**Scuola secondaria di II grado**

**A.S. '06/'07**



decreti legge e regolamenti amministrativi, ma aprendo un forte confronto a tutto campo sul senso della scuola elementare oggi, sulle sue tipologie organizzative, sui suoi punti di criticità e sulle sue positività, sulle sue virtù e sugli eventuali sprechi, contenendo con la saggia riflessione lo straripante impatto emotivo che essa ha con l'immaginario di genitori, opinione pubblica, gente comune, uomini di cultura.

## Otto miliardi di tagli alla scuola pubblica

Otto miliardi di tagli alla scuola pubblica. Questo prevede la Legge di bilancio del luglio scorso. Ciò significa che i 42 miliardi di euro di finanziamento statale all'istruzione del 2008 diverranno 34 nel 2001, cioè meno di quanto si spendeva dieci anni prima! Si tratta di un colpo mortale alla scuola pubblica e al diritto all'istruzione e al sapere dei giovani e dei cittadini del nostro Paese.

Con questi tagli (dell'entità di un'intera Legge di bilancio dello Stato e che non vedono alcun precedente pur lontanamente assimilabile in 150 anni di storia della scuola italiana!) la scuola pubblica non sarà più in grado di funzionare, non potrà che diventare "residuale" ovvero una scuola dequalificata per la grande maggioranza dei bambini, dei giovani, dei cittadini italiani. Sarà una scuola ad orario drasticamente ridotto, col maestro unico, con classi più numerose, con meno sedi scolastiche, con strutture sempre più fatiscenti, con 100.000 insegnanti e 50.000 non docenti in meno a fronte di un numero maggiore di studenti; una scuola impossibilitata a realizzare politiche efficaci di integrazione.

Per non lasciare equivoci sulle sue intenzioni il governo della destra, nella stessa legge di bilancio in cui prevede i tagli, abbassa l'obbligo di istruzione (caso unico al mondo!) da 16 a 14 anni di età.

L'obiettivo è esplicito: privare del diritto ad un'istruzione qualificata, negare l'accesso al sapere alla maggioranza dei giovani e dei cittadini italiani.

I tagli sopra descritti vengono infatti attuati contro una scuola già in grave difficoltà, bisognosa di riforme e di risorse, una scuola fra le più povere d'Europa dove già oggi quasi il 30% dei giovani fra i 18 e i 25 anni non consegue il diploma della secondaria superiore. Non è difficile prevedere che, con la realizzazione dei provvedimenti sopra descritti, quel 30% di oggi potrà presto diventare il 40, il 50, il 60%! Ovvero si realizzerebbe la società dell'ignoranza, la società della discriminazione dove solo una

minoranza dei bambini e dei giovani tra i tre e i diciotto anni di età potrà avere un'istruzione qualificata. Potrà farlo in scuole private o in scuole pubbliche e statali privatizzate (trasformate in Fondazioni come prevede il progetto della destra), finanziate anzitutto dallo Stato oltre che da enti privati e dalle famiglie facoltose. Dopo di che solo minoranze privilegiate (non i capaci e meritevoli!) potranno accedere ai gradi più alti degli studi.

Contro questo progetto si è sviluppato uno straordinario movimento di lotta di studenti, docenti, genitori, cittadini, nelle scuole, nelle università, nelle città. Un movimento senza precedenti per fermare un progetto reazionario di portata storica che, se realizzato, negherebbe il futuro a milioni di giovani; un progetto che, con la negazione del diritto al sapere, darebbe basi stabili alla società della discriminazione, ad un regime della disuguaglianza e senza democrazia.

Mai come ora, dunque, la battaglia per il diritto all'istruzione e al sapere ha coinciso con quella per il futuro di emancipazione e progresso dell'intera società.

Il movimento che si è sviluppato ha ottenuto alcuni primi risultati costringendo il governo a taluni "ripensamenti": sul dimensionamento delle scuole o sul "Piano attuativo" della Gelmini, ad esempio. E tuttavia è necessario costringere questa destra al ripensamento decisivo: rinunciare ai tagli alla scuola pubblica, destinare ad essa le risorse indispensabili per realizzare le necessarie riforme. Basterebbe recuperare l'8% dell'immensa evasione fiscale (anche questa unico caso al mondo!) presente nel nostro Paese, l'esatto equivalente degli otto miliardi di tagli contro la scuola pubblica.

Piergiorgio Bergonzi

Ivana Summa

Dirigente scolastica del Liceo Classico Minghetti di Bologna

## Un binomio impossibile?

**Numerosi osservatori, anche questa volta, hanno messo in evidenza, sia sulla stampa, sia nelle pubblicazioni specialistiche, come la scuola sia sempre più restia al cambiamento e come ogni riforma venga comunque contrastata. Non si può negare questa realtà, ma bisogna analizzarne i fenomeni con cui si manifesta, per capire le dinamiche che si scatenano quando le spinte all'innovazione provengono da norme riformistiche.**

Un primo fenomeno è definibile come "inerzia organizzativa" e si riferisce alla difficile traduzione di tutte le riforme in pratiche professionali: si pensi alla "riforma rivoluzionaria" (la definizione è da attribuire ad A. Cocozza ed è contenuta nell'omonimo saggio del 2004) rappresentata dall'introduzione nel nostro ordinamento amministrativo di norme ispirate ai principi del decentramento, dell'autonomia e della sussidiarietà. La cifra rivoluzionaria di tali riforme consiste nel fatto che sono state poste, a partire dal 1990, le condizioni normative e le leve gestionali per passare, anche nella pubblica amministrazione, da un modello burocratico basato sulla conformità alle procedure e sul centralismo decisionale, ad un modello professionale ispirato al perseguimento di risultati riferiti alla qualità del servizio erogato e all'assunzione di decisioni locali. La mancata evoluzione dell'autonomia - da parte delle singole scuole, ma anche da parte dell'amministrazione centrale - rappresenta un esempio formidabile del fenomeno di inerzia che è stato capace di disinnescare la potenza innovativa di un'autonomia che chiedeva di essere interpretata da tutti gli attori al massimo livello in due ambiti: la didattica e la ricerca/sperimentazione curricolare.

Un secondo fenomeno è rappresentato da una sorta di "resistenza passiva" che si oppone alle norme che impongono isolati cambiamenti in relazione a singoli aspetti dell'organizzazione. E ciò avviene perché tali norme non appaiono così minacciose come quelle di tipo riformistico, che invece impongono forti cambiamenti strutturali, veri e propri mutamenti. Questo tipo di resistenza al cambiamento, dunque, nelle scuole si configura come una sorta di svuotamento degli aspetti innovativi, depotenziando il cambiamento perché il nuovo viene riassorbito dalle routines organizzative esistenti. E ciò avviene soprattutto quando le norme chiedono cambiamenti nei programmi scolastici, nelle metodologie, nelle modalità e criteri di valutazione. Il fenomeno può essere così sintetizzato: tutto cambia, ma, in sostanza, non cambia niente. Un esempio - ma potrebbero esserne

riferiti di ben più numerosi - è costituito dall'O.M. n. 92/2007 che ha fatto sì che tutte le scuole organizzassero obbligatoriamente i corsi di recupero, lasciandone immutata la didattica che si realizza in aula e che, di fatto, è parte rilevante (anche se non esclusiva) dell'insuccesso scolastico.

Infine, il fenomeno della "resistenza attiva" che oggi è di grande attualità perché, in questi due ultimi mesi, ha incanalato, in modo pubblico e visibile, la voce della protesta di quella parte della comunità scolastica (non solo il personale, ma anche studenti e genitori) che si sente minacciata dai cambiamenti radicali (e strutturali) delle attuali e radicate modalità di funzionamento del sistema scolastico. Mentre i primi due fenomeni sono interni alle scuole, quest'ultimo, esercitato in modo collettivo ed organizzato, esplicita ed argomenta sui motivi della resistenza al cambiamento e, dunque, diventa un fenomeno sociale e politico.

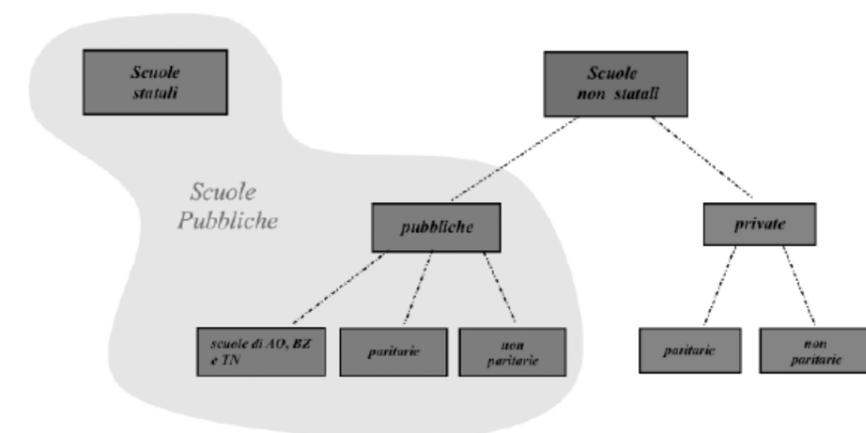
Non possiamo argomentare compiutamente il perché tali fenomeni si manifestino soprattutto nelle pubbliche amministrazioni, ma è condivisa da numerosi studiosi l'ipotesi che le politiche di innovazione basate sulle spinte al cambiamento disegnate in un nuovo quadro amministrativo ed istituzionale, per essere tradotte in pratica, devono intercettare (o determinare in caso siano deboli o inesistenti) le spinte al

cambiamento provenienti dal basso. Insomma, il cambiamento di un'organizzazione come la scuola richiede l'organizzazione del cambiamento, facendosi carico sia degli aspetti tecnici della gestione delle riforme attraverso le norme attuative, sia degli aspetti emotivi del cambiare.

La complessità di ogni singola scuola deve fare i conti con la sua tipica dualità: da una parte c'è la scuola come istituzione organizzata dentro un apparato amministrativo con forte connotazione burocratica e centralistica, dall'altra c'è la scuola come comunità, come rete di attori ciascuno dei quali ha l'esigenza di esprimere la propria soggettività, densa di emozioni connesse con il cambiamento: l'ansia determinata dal passaggio dal certo all'incerto, dal passato al futuro; la paura di perdere la propria identità costruita temporalmente e socialmente; la voglia di protagonismo che si può esprimere soltanto in un processo di cambiamento partecipato fin dalla sua origine (changing) e non subito come mera applicazione di dispositivi normativi (change).

Cambiare è divenire e nessuna trasformazione è immune da costi emotivi. Se il cambiamento non si trasforma, per ogni scuola, in un "progetto di cambiamento" di ciascuna persona, assume le sembianze di una minaccia e non di un'opportunità di ben-essere e ben-divenire.

### Classificazione delle scuole per tipo di gestione



Cesare Fregola

Docente di "Matematica e Psicopedagogia".  
Facoltà di Scienze della Formazione, Università Roma Tre

## Ruoli e luoghi della comunicazione scolastica

"Il Profeta" di K.Gibran.

La tempesta è capace di disperdere i fiori  
ma non è in grado di danneggiare i semi.

Che stranezze in questo momento della vita della scuola!

Il mondo è in evoluzione e sono in evoluzione i sistemi che come umani utilizziamo per leggerlo, interpretarlo, proporlo nella sua struttura o in una pretesa di una sua possibile essenza.

Eppure ci sono aspetti che sono tacitamente al vaglio continuo del confronto fra noto e ignoto, fra esperito e immaginato, fra reale e virtuale. E da qui si sviluppano ghirlande oscillanti di emozioni, sentimenti, stati d'animo che si alternano e si infiltrano nella sfera delle cose razionali che poi, di fatto, conducono ai discorsi di una quotidianità nella quale il sapere dell'esperienza e il sapere dell'innovazione avviano un continuo conflitto fra le istanze della tradizione e le istanze del cambiamento.

Il mondo è in evoluzione continua. Un mio maestro, durante le lezioni di Pedagogia Generale negli anni '80, continuava a sottolineare che, se il mondo fosse stato quello di alcuni secoli addietro, avrebbe svolto quella lezione in latino. E oggi io svolgo quella lezione in un italiano prossimo a quello che caratterizzava il suo linguaggio, ma utilizzo qualche parola che non poteva avere lo stesso significato che ha oggi. Inoltre, qualche parola che utilizzo non c'era, perché è rappresentante di oggetti che sono frutto dell'innovazione. Se penso al termine "aula" ho da definire prima se è un'aula informatica, il sito all'aperto di un'attività formativa o l'aula che ospita una classe di una scuola.

Se poi "aula" la pronuncia un magistrato, può darsi che dal contesto del discorso si possa risalire all'accezione che il termine ha, ma se ciò non è possibile, occorre specificare accanto alla parola che si utilizza il riferimento che ne determina il significato... "sono in tribunale non nell'aula magna della scuola!".

Ho osservato che in un viaggio in Eurostar, l'apertura di una telefonata, dopo i rituali del saluto, più o meno, prevede di dare all'interlocutore informazioni sull'ambientazione del luogo che si sta abitando... il luogo nel quale si è ospiti temporanei... "sono in treno"... "sono in Eurostar", "sto andando a Roma"... Una necessità di far identificare la propria posizione nello spazio.

Tutto questo mentre il treno svolge la sua funzione di mezzo di trasporto da un luogo A ad un luogo B. Ancora, mentre il treno viaggia e la conversazione telefonica continua, si sente l'inequivoco suono di un messaggio di posta elettronica che è appena arrivato sul computer acceso di un altro "passeggero" che ha appena introdotto nella presa di corrente del treno la spina dell'accumulatore del proprio computer.

In tutto questo, con i dirimpettai e i vicini di banco (ops! Con i vicini di sedile), si condivide lo stesso tempo e quello stesso tempo si condivide con altri che sono altrove.

Connessione: parola nuova o antica?

In alcune sue funzioni, il significato è invariante rispetto al tempo; certamente rispetto allo spazio e rispetto alle modalità per connettere luoghi è in buona parte parola nuova.

Ho capito!

Forse prima di dire che una parola è nuova o antica potrebbe essere opportuno rendere noto se il significato che si vuole trasmettere è riferito a cose di altro tempo oppure a cose dell'oggi. Poi, può essere opportuno rendere noto qual è l'obiettivo del messaggio che si vuole trasmettere e lo scopo per cui lo si trasmette.

Scuola.

Parola antica.

Obiettivo della Scuola: l'obiettivo lo propongo a partire dal risultato che la Scuola potrebbe far conseguire ai suoi "abitanti": "La fase della vita adulta, al maschile e al femminile, ha avuto sempre la necessità di padroneggiare i nuovi eventi con la conoscenza: di escogitare risposte adeguate agli imprevisti o di perfezionare i saperi appresi in precedenza. Per l'adattamento all'ambiente, per la sua modificazione, per l'esercizio e il mantenimento del potere, per l'educazione della prole, per la difesa del proprio gruppo di appartenenza; e, inoltre per la comunicazione e la trasmissione di credenze, culture, tecnologie"<sup>1</sup>.

Scopo della Scuola: per quanto attiene allo scopo, a mio avviso è fondamentale la lettura della Costituzione. Di ogni Costituzione, non solo della nostra, che organizza la democrazia e segna il senso del pensare e dell'agire democratico.

### Individuare i tre errori

a)  $2 \times 3 = 5$

b)  $2 + 0 = 2$

c)  $3 \times 0 = 0$

d)  $5 \times 1 = 6$

1. Demetrio D., Manuale di educazione degli adulti, Laterza, Bari, 1997.

2. La costruzione dell'architettura del discorso si basa su un modello derivato dall'Analisi Transazionale (A.T.) di Eric Berne che prende il nome di matrice della svalutazione che, in sintesi, descrive come nelle situazioni della comunicazione umana e sociale, di fronte a una situazione problematica, si presentino fenomeni di negazione, distorsione, manipolazione dell'esistenza di un problema e o del sintomo, e o della sua importanza, e o della risolvibilità e o della capacità personale di risolvere un problema identificato.



DALL'INFANZIA ALLA MATURITÀ

Forse fra innovazione e tradizione, una rinnovata cornice di senso per la Scuola può essere riferita a giuste domande prima che alla comunicazione di soluzioni presunte rispetto alle quali si confondono i piani dei problemi cui si vuole dare soluzione. Soluzioni a caccia dei problemi cui appartengono, emerge dal mio ruminare.

Una Scuola dell'attualità, dovrebbe, potrebbe, potrebbe essere necessario che fosse capace e competente a supportare i propri abitanti a navigare fra gli spigoli dell'esistenza, ma anche a costruire un habitat nel quale si abbia desiderio di appartenere.

È innegabile che le risorse del mondo siano in via di redistribuzione e non siano infinite. Questa consapevolezza cresce d'intensità quando gli eventi portano a fare i conti senza il rischio che anche la matematica diventi un'opinione. Quanto più le risorse sono insufficienti, tanto maggiore è la destrezza necessaria a impiegarle in modo ottimale. E se inizialmente si può agire per impulso, negando, distorcendo o manipolando i dati della realtà, poi viene il giorno in cui fermarsi è investire sulla coerente definizione del problema e ciò diventa necessario per poter scegliere strumenti e metodologie compatibili con la sostenibilità delle soluzioni nell'immediato, nel medio termine e in quello che riguarda i nostri figli.

Sto ancora ruminando sul quesito che ho proposto nel riquadro iniziale: sì! Gli errori sono proprio tre. Due sono errori di calcolo e uno è l'errore che si riferisce alla definizione del problema: alla traccia. Infatti, nella "consegna" del problema, si dichiarano implicitamente tre errori di calcolo e il terzo errore invece, si riferisce al fatto che gli errori di calcolo sono soltanto due e, quindi, è proprio nella traccia il terzo errore. La traccia corretta è: "Individuare i due errori".

E allora, forse, la scuola può.

Forse la scuola può ridefinire i luoghi e i modi della comunicazione fra tutti i ruoli che ne fanno parte.

Noi dobbiamo fare i conti non con la nostra mentalità, ma con le emozioni che derivano dal conflitto fra la nostra visione e concezione del mondo, degli altri e di sé e le altre concezioni della realtà che gli altri si costruiscono facendo a loro volta i conti con la propria visione del mondo degli altri e di se stessi<sup>2</sup>.

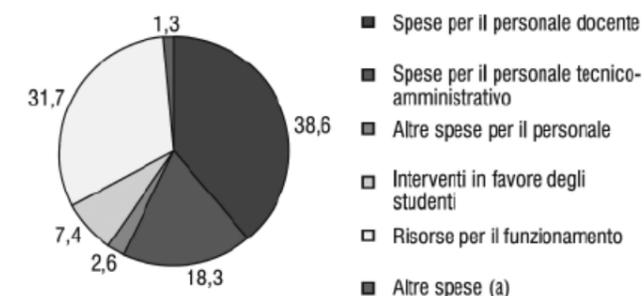
Non è questa forse una delle finalità più attuali che può indicare un orizzonte di scopo che, coniugando creatività e concretezza, ponga la scuola nella condizione di non far sentire i nostri figli ospiti temporanei della Scuola, ma abitanti di un luogo capace di orientare al futuro i tesori della tradizione socioculturale, fornendo gli strumenti e i saperi nonché i repertori strategici di adattamento all'ambiente in modo da poter contribuire ciascuno allo sviluppo coerente dell'ambiente stesso e del proprio sé?

Una scuola luogo di un saper divenire dinamico. Forse è venuto il momento di definire ciò che è seme e ciò che è fiore o frutto.

### Uscite delle università statali per destinazione (valori percentuali) - Anno 2005

N.B. Sono escluse le partite di giro e le contabilità speciali  
(a) Sono comprese le spese per oneri finanziari e tributari, per l'acquisizione e valorizzazione di beni durevoli, per l'estinzione di mutui e prestiti

Fonte: Banche dati MUR



### Entrate delle università statali per provenienza (valori percentuali) - Anno 2005

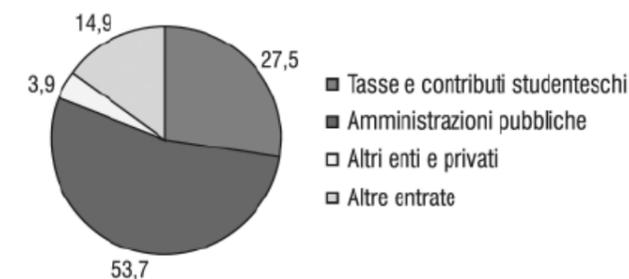
N.B. Sono escluse le partite di giro e le contabilità speciali  
(a) Per Enti Pubblici si intendono Regioni, Province, Comuni, Enti di ricerca, altri  
(b) Sono comprese le entrate per vendita di beni e servizi, i redditi e i proventi patrimoniali, le entrate per alienazione

Fonte: Banche dati MUR



### Entrate delle università non statali per provenienza (valori percentuali) - Anno 2004

Fonte: Banche dati MUR



## Il peso delle parole

La formazione esige tempo. Prima si mette in ordine questo settore e meglio è. Ad esempio, affrontiamo i profili professionali degli insegnanti e in particolare degli insegnanti che hanno il compito specifico della specializzazione per l'integrazione. Ma non fermiamoci lì: in parallelo, cerchiamo di avere la stessa attenzione per le figure degli educatori sociali ovvero quelle figure professionali che non fanno parte del sistema sanitario in senso stretto – questi ultimi è bene chiamarli educatori professionali, come il decreto fatto dall'allora ministro della Sanità Bindi aveva indicato, distinguendo gli educatori sociali che fanno parte dell'extrasanitario in un senso rigorosamente amministrativo. Certamente, la cura della salute, connessa alla qualità della vita, non è un compito unicamente delle figure sanitarie, ma anche delle figure sociali. I due profili professionali richiamati hanno bisogno di interagire con altri profili professionali quali quelli che sono più sicuri di sé - e questo potrebbe essere un limite perché una sicurezza impedisce di avere una autoanalisi precisa - quali quelli del Neuropsichiatra Infantile, dello Psicologo, dello Psicologo Cognitivo e altri, Logopedista e Assistente Sociale.

Il sistema cura interagisce con il sistema educante, formando un solo sistema. È interessante utilizzare questo modo di esprimersi facendo vivere il termine 'cura' non in senso strettamente farmacologico-medico, ma nell'accezione più ampia del "prendersi cura", dell'accrescere le caratteristiche che possono dare qualità alla vita degli individui e della società. Questi ultimi due termini – individuo e società – possono anche essere vissuti e organizzati come contrapposti. È ciò che risultava chiaramente dalla "confusione" fra "insegnamento individualizzato" e "insegnamento individuale": emerge da un'impostazione organizzativa basata sulla contrapposizione secondo la quale la buona riuscita individuale è più realizzabile se viene abbandonata la troppa attenzione alla dimensione sociale.

La qualità della vita, e della scuola, che punta più sull'individuale, vuole recuperare il sociale (la società) in un secondo tempo. Elogia il volontariato e riconosce crediti a chi si impegna in tal senso. Rinforza una visione della realtà in cui gli individui di successo aiutano

con beneficenze chi vive nell'insuccesso. In questa prospettiva, proprio il termine competenza risulta evocato in un senso sbagliato, a nostro avviso. Dobbiamo ricordare, brevemente, che mentre le "capacità" hanno una dimensione sostanzialmente individuale, le "competenze" sono sociali. Ne sa qualcosa chi affronta le tematiche dell'autismo, in cui può vivere o trovare capacità che non riescono a diventare competenze, e in cui un problema è costituito dalla difficoltà a sviluppare un'intelligenza sociale. Gli studiosi e gli operatori hanno continuamente scoperto gli apporti di Vigotskij, che fa riferimento all'individuo sociale come prospettiva da perseguire (educare ed educarsi).

Questa impostazione deve essere accompagnata da un altro aspetto. Prendiamo ad esempio l'educatore sociale: la possibilità che l'educatore sociale abbia un profilo professionale deve essere accompagnata dalla possibilità che ciascuno possa curare se stesso o se stessa costruendosi un profilo di competenza. Vorremmo chiarire come all'interno di un profilo professionale vi possono essere più profili di competenza. Che non sono un sistema chiuso: sono una dinamica aperta, per cui vi può essere l'educatore sociale che acquisisce un profilo di competenze ben documentabile a proposito dell'autismo infantile ed ha poi la possibilità di avere a che fare con problemi inerenti la cooperazione internazionale, aggiungendo al profilo di competenza acquisito a proposito dell'autismo quest'altra competenza che riguarda l'intercultura. In questo modo, non abbiamo una fissità di competenze, ma una possibilità di acquisirne nel corso della vita professionale.

Un altro esempio che può permettere di capire meglio: se il profilo di competenza riguarda la sordità, può essere che l'insegnante specializzato per il sostegno all'integrazione, come l'educatore sociale, abbia la necessità di prendersi cura, di dover educare ed istruire un soggetto plurideficiente sordo, cieco e abbia la necessità quindi di acquisire ulteriori competenze. Il suo profilo di competenza si arricchisce per rispondere ai bisogni di quel soggetto sordo e cieco.

Questa organizzazione più sistematica ha bisogno di precisazioni. Occorre evitare che tale operazione crei una

serie di specialismi poco adatti ad accostare le realtà nella loro pluralità di problemi. Bisogna rendersi conto che la competenza reale rende l'ambiente competente e questo accade perché vive lo scambio e la contaminazione delle competenze, sapendole invidiare e valorizzare negli altri. Bisogna fare chiarezza anche a partire dagli abusi di competenza o dai limiti che lo specialismo delle competenze può produrre: occorre avere uno sguardo critico e conoscere i rischi, per fare in modo, all'interno della formazione, di imparare a considerarli.

1. I rischi delle competenze possono essere ordinati secondo alcuni punti. Il rischio di una competenza chiusa significa la possibilità che vi sia una tale presunzione – il termine è nell'ordine dell'etica ma può essere declinato anche secondo l'etica professionale – da ritenere che il proprio sguardo competente elimini ogni altra realtà.

È quella situazione che alcune volte si è cercato di spiegare utilizzando la metafora dell'occhio della rana: quella specializzazione biologica che permette di individuare il più piccolo movimento, mentre non ha la minima possibilità di vedere e di accorgersi degli elementi che sono attorno a lei se non sono in movimento. Per questo si dice che l'occhio della rana permette di individuare la mosca in movimento e di far scattare la lingua in una presa immediata del cibo che rappresenta, mentre la stessa rana muore di fame se attorno a lei vi sono molte mosche morte e non c'è movimento d'aria per creare qualche possibilità di individuarle. Ci troviamo davanti ad uno specialismo chiuso.

La conseguenza di una competenza chiusa può essere quella di non vedere altro se non le realtà contenute nella propria competenza, ma può essere anche quella di privilegiare e considerare come unicamente importanti le realtà che si vedono attraverso la propria competenza, trascurando le interazioni, le relazioni tra quelle realtà, visibili attraverso gli occhi della competenza e l'esterno, il contesto.

La competenza chiusa rischia di creare dei danni e di non accorgersene; o per lo meno di avere delle difese tali da ritenersi non confrontabile, fuori da ogni comparazione e valutazione da parte degli esterni alla competenza. Un altro punto di rischio della competenza è

quello che permette di utilizzare delle attività violente. Noi abbiamo un'idea della violenza immediatamente collegata allo spargimento di sangue, alla coercizione fisica; vi sono però molti tipi di violenza e quelli a cui ci riferiamo sono la possibilità di coartare i ritmi biologici di un soggetto, di non attivare delle condivisioni, delle alleanze con il soggetto e con l'ambiente sociale in cui vive, di non sapere riformulare i piani d'azione secondo le caratteristiche socioculturali e di personalità del soggetto stesso. Esempi purtroppo molto numerosi di questo tipo di violenza. In particolare, uno studio a suo tempo svolto da Tomkivitz ci ha reso possibile una riflessione sulla violenza derivata da un eccesso di presunzione nella propria competenza.

Una terza possibilità di rischio della competenza, infine, è la possibilità di sentirsi gerarchicamente superiore ai colleghi. Bisognerebbe ricordare che il profilo di competenza è all'interno di un profilo professionale e che questo deve collegare alla comunità allargata a cui si appartiene, che comprende non solo gli altri professionisti ma anche i ruoli sociali del contesto allargato. Bisogna avere il senso dell'appartenenza ad un profilo professionale e non ritagliarsi un profilo di competenze equivocabile e rendendolo equivoco, facendolo diventare un'altra professione. Non è così.

3. Una terza parte di questa riflessione riguarda la possibilità che il profilo professionale completato dal profilo di competenze entri a far parte di una proposta e di una prospettiva inclusiva. Questo punto cerca di tener conto in parte dei rischi già delineati e di proporre salvaguardie da quei rischi stessi. È necessario che nei profili professionali a cui facciamo allusione ci sia un chiarimento sulla prospettiva inclusiva nella formazione di base dei profili professionali e non lasciata unicamente a coloro che entrano nello specifico che riguarda l'inclusione. Spieghiamoci meglio: un insegnante deve nella sua formazione avere conoscenze della prospettiva inclusiva senza la necessità di optare per diventare insegnante specializzato, o specializzata, per l'integrazione. Un insegnante di matematica, un insegnante di educazione fisica, devono avere conoscenze di base che comprendano la prospettiva inclusiva e dovrebbe essere chiaro che nella prospettiva inclusiva non si tratta unicamente delle categorie dei disabili che chiamiamo per brevità "certificati": si tratta di tutti coloro che hanno dei bisogni specifici e speciali. Anche coloro che, ad esempio, vengono da altre culture.

La prospettiva inclusiva non può essere riservata a categorie: è aperta a tutti. È

un elemento che rinforza la necessità che tale prospettiva venga acquisita nella formazione di base di alcune professioni, possibilmente il più possibile delle professioni. Immaginiamo che anche chi si prepara a fare il medico debba conoscere la prospettiva inclusiva. Sappiamo quanto sia difficile inserire in una formazione che si vuole mirata ad alcune competenze qualcosa che sembra non avere una qualifica specificamente competente, ma più una sensibilità culturale, che può sembrare caratterizzata da buoni sentimenti, con equivoci che sono immediatamente percepibili da chi è addetto ai lavori e forse anche percepibili da coloro che si accostano per la prima volta a questi argomenti.

La possibilità che la presunzione di competenza giochi dei brutti scherzi è presente, e richiama il paragrafo precedente; ma è chiaro che ritorna anche nella riflessione che stiamo cercando di fare su questo aspetto. Prospettiva inclusiva, quindi, come elemento di base e possibilità che nel profilo professionale vi siano delle necessità di competenze specifiche ma non esclusive: specificità e non esclusività.

Non è possibile che chi avrà un profilo di competenza abbia la pretesa di occuparsi esclusivamente dei soggetti che sono previsti da quelle competenze. Bisognerà che ci sia una capacità di flessibilizzare le proprie competenze per aprirle alla continuità che dallo specifico va verso il generale. Vogliamo essere più precisi attraverso un esempio.

Ritorniamo all'autismo: se nell'autismo elementi interessanti che nelle competenze si devono mettere in luce sono relativi alla comunicazione, alla capacità di leggere i comportamenti emotivi, di determinare delle cornici metacognitive che permettano ai soggetti di ritrovare il senso delle loro azioni, ecc. è chiaro che questo profilo di competenze non è esercitabile in esclusiva per i soggetti autistici perché vi saranno certamente tanti altri soggetti che, pur essendo assolutamente lontani dall'autismo, vivono delle condizioni di marasma comunicativo, di incapacità di orientarsi in una pluralità di simboli e significati ed hanno comportamenti problematici che possono essere affrontati utilizzando al meglio le competenze mirate all'autismo.

Nella prospettiva inclusiva significa utilizzarle per potere trasmettere le competenze a colleghe e colleghi che non hanno lo stesso profilo di competenza. Questo significa che nel profilo di competenza – ed è anche questo un elemento che dovrebbe essere predisposto dal profilo professionale – vi è la capacità già indicata di rendere il contesto competente e capaci di dialogo e di scambio le figure professionali del

contesto.

L'operazione importante della formazione è quella di pensare di avere una professione che si esercita sempre con una responsabilità personale aperta alla cooperazione con le altre figure che vivono nel contesto educativo, sia esso scolastico, extrascolastico, sia di infanzia, preadolescenza, adolescenza ma anche nella prospettiva di essere con responsabilità educativa per adulti. Questo è un elemento di grande importanza e riteniamo debba essere il più possibile approfondito in continuità, non chiuso in una dichiarazione di principio: reso partecipe e verificato nei fatti. Sappiamo essere nell'ordine della realtà la possibilità di provocare esclusioni.

Abbiamo vissuto e viviamo una frequente esclusione dell'insegnante che chiamiamo di sostegno che, insieme al soggetto di cui si deve occupare, vive una forma di esclusione nei fatti dal contesto classe, e questo succede molte volte. Non vorremmo arrivare ad un'esclusione attraverso il profilo delle competenze che giocherebbe al ribasso e permetterebbe di mortificare la prospettiva inclusiva, fingendola e non realizzandola.

La possibilità che il profilo di competenze eviti quella dimensione prevalentemente di dedizione oblativa, di sacrificio affettivo che a volte si verifica nelle persone migliori che si dedicano a quello che viene chiamato "il sostegno" e che chiude in un binomio, in una dinamica a due la relazione, anziché aprirla alla pluralità dei soggetti che compongono un contesto educativo, si può trasferire in una situazione di esclusione attraverso un profilo di competenze tecniche.

La possibilità auspicata è quella di arrivare a mettere in moto un sistema premiante della cura educativa ampia e con capacità di autocorreggersi. La nostra proposta è evidentemente segnata dal calendario storico, nel senso che riteniamo opportuna questa proposta negli anni in cui siamo e nel contesto che abbiamo l'avventura di vivere. Non la facciamo diventare un assoluto: è un correttivo necessario in una situazione in cui il rischio maggiore è stato quello di avere competenze, qualche volta, neanche troppo estese, lontane da dove ve ne è bisogno.

Il nostro assunto principale - fare incontrare i bisogni con le competenze utili agli stessi, nella prospettiva inclusiva - ha una funzione storica, e non è un assoluto. Al momento, è una necessità da costruire e garantire, perché ne siamo lontani. Dovrà essere continuamente riesaminata e corretta senza però perdere o sacrificare il ruolo importante delle competenze nella prospettiva inclusiva.

Francesca Scarpato  
Collettivo universitario la Scintilla, Trieste

## Tanto rumore per nulla? No

**Una mobilitazione difficilmente riuscirebbe a protrarsi per quasi un mese senza dare segnali di cedimento se i motivi di disagio non fossero profondi. La legge 133 contiene due punti cruciali per il mondo dell'università. L'articolo 66 stabilisce un taglio di 1,5 miliardi di euro del Fondo di finanziamento ordinario destinato alle università, per il prossimo quinquennio mentre, sempre nello stesso articolo, si dispone un pesante blocco del turnover.**

Se si dovesse prestare attenzione alle sole dichiarazioni del ministro Gelmini circa i provvedimenti presi in materia di istruzione col Dl137 e con la Legge 133/08 (ex Dl 112), non resterebbe che pensare che i manifestanti scesi in piazza in queste settimane, che hanno occupato scuole e università, stiano facendo tanto rumore per nulla.

Eppure, una mobilitazione difficilmente riuscirebbe a protrarsi per quasi un mese, senza dare peraltro ancora segnali di cedimento, se i motivi di disagio delle tante e dei tanti che la stanno animando non fossero profondi.

La legge 133 contiene due punti cruciali per il mondo dell'università. L'articolo 66 stabilisce, per il prossimo quinquennio, un taglio di 1,5 miliardi di euro dell'Ffo (il Fondo di finanziamento ordinario, il finanziamento ministeriale, cioè, destinato alle università), mentre, sempre nello stesso articolo, si dispone un pesante blocco del turnover: il personale assunto sarà pari al solo 20% dei pensionamenti nel biennio 2009-2011: ogni 10 pensionamenti, solo 2 assunzioni.

L'articolo 16, d'altro canto, sconfessa platealmente le affermazioni del ministro quando dice che, in riferimento alla 133, non si può parlare di una vera e propria riforma del mondo universitario. Quale altro termine, se non quello di riforma, si deve utilizzare a proposito della possibilità che l'articolo 16 dà alle università la possibilità di trasformarsi in fondazioni private, cioè in veri e propri enti privati, dotati di una propria organizzazione e di propri organi di governo? Forse uno più appropriato c'è, ed è quello di "controriforma": come si potrebbe, altrimenti, definire il fatto che una trasformazione radicale del sistema universitario italiano avviene per decreto, sulla scorta, per di più, di un testo di appena seicento parole?

Le implicazioni di tali disposizioni appaiono evidenti a tutti: l'aziendalizzazione del sapere, iniziata negli anni '90 con l'introduzione dell'Autonomia di Ruberti, subisce una brusca accelerata. La trasformazione degli atenei in università fondazione ha senso ed è allettante se essa realizza la privatizzazione del sapere e della ricerca. I privati si la-

sceranno attrarre solo se potranno godere di un ritorno economico. Se potranno, cioè, controllare l'insegnamento e la ricerca piegandoli alla realizzazione dei propri fini. E non disponendo, in Italia, di finanziatori privati delle dimensioni di quelli statunitensi, fatte salve tre o quattro imprese nazionali, il risultato di quest'operazione è sicuro: solo poche università, se inserite in tessuti territoriali ricchi, potranno trarre benefici finanziari dalla privatizzazione.

Tagli pesanti e sovvertimento della natura pubblica dell'università procedono inevitabilmente di pari passo in un provvedimento il cui titolo è già di per sé esaustivo delle reali intenzioni del governo:

"Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria". Con uno strumento di politica economica, di risanamento finanziario, dunque, si vuole spingere un'università statale, sempre più priva di finanziamenti pubblici, nelle braccia dei finanziatori privati.

Il nuovo decreto, poi, presentato da Gelmini al Consiglio dei Ministri del 6 novembre, non incide sui punti di sofferenza prodotti dai provvedimenti del Governo fin qui descritti: non modifica, infatti, nella sostanza, la Legge 133/08, né per quanto riguarda i tagli ai finanziamenti, né sul tema della trasformazione delle Università in Fondazioni. Così come non c'è nessun passo indietro sui tagli che, restando pesanti, annulleranno anche il parziale allentamento del turnover della docenza previsto dal nuovo decreto, che dovrebbe passare dal 20 al 50%.

Dopo arroganti proclami quali "andremo avanti comunque", "la maggioranza del paese è con noi", il governo ha dovuto iniziare a fare i conti con la realtà. L'esecutivo comincia a scricchiolare nei sondaggi ed evidentemente risente del peso di una contestazione che sem-

### PROGRAMMAZIONE SCOLASTICA

FINO A QUANDO INTENDETE PROSEGUIRE GLI SCIOPERI E LE OCCUPAZIONI?

COME TRADIZIONE DAL 1968, PROSEGUIREMO FINO ALL'INIZIO DELLE VACANZE NATALIZIE. POI EVENTUALMENTE, DOPO LE SETTIMANE BIANCHE DI FEBBRAIO E MARZO, RIPRENDEREMO GLI STUDI FINO A MAGGIO, CIOÈ CIRCA ALL'INIZIO DELLE TRADIZIONALI AGITAZIONI SINDACALI DEI PROFESSORI PRIMA DEGLI SCRUTINI.



bra, per ora, non trovare soluzione di continuità. Anziché spegnersi a seguito delle minacce del governo di procedere allo sgombero forzato di scuole e università occupate e bloccarsi o degenerare dopo le infiltrazioni squadriste dei cortei, com'è accaduto a Piazza Navona a Roma, la protesta non solo continua a estendersi in scuole e università, ma contagia e si lascia contagiare da altre realtà sociali che hanno scioperato o che scenderanno in piazza nel prossimo periodo contro le politiche del governo. Si tengono in questi giorni gli scioperi regionali del Pubblico impiego (colpito anch'esso dalla 133), mentre il 12 dicembre scenderanno a manifestare a Roma le tute blu della Fiom Cgil in occasione dello sciopero nazionale proclamato dalla categoria nei giorni scorsi. Prima una data fondamentale: il 14 novembre ci sarà lo sciopero nazionale dell'Università. Contro lo smantellamento sistematico di tutte le conquiste ottenute dalle lotte studentesche e operaie degli anni Sessanta e Settanta non c'è referendum o dialogo che tenga. È sotto il peso di cortei di massa, come quelli per la scuola tenuti a Roma, che il governo ha iniziato a piegarsi, e con i quali dovremo, nel prossimo periodo, travolgerlo.

Florian Tomasi  
Studente

## La trasformazione dell'università

**Dal 1997 al 2007 i docenti a ruolo Ordinario sono passati da 13402 a 19625, per un aumento di quasi il 50%, contro il totale dei docenti strutturati (compresi i ricercatori) che sono passati dai 49187 ai 61929, un aumento di poco più del 20% (dati Miur).**

**Questo forte sviluppo del sistema universitario italiano è andato, però, in controtendenza rispetto alla capacità di finanziamento dello Stato.**

Sembra davvero troppo lontana nel tempo quella riforma universitaria, il Dpr 382, emanata dal Parlamento nel 1980 con quasi l'ottanta per cento dei consensi. La condivisione politica è il più grave problema dell'università italiana di oggi. Sanità e istruzione sono due temi fondamentali in qualsiasi società, troppo importanti perché le riforme che li caratterizzano vengano imposte a colpi di maggioranza. Il Ministro Brunetta pare essersene accorto e, con un metodo già sperimentato con i dipendenti pubblici, sta creando il capro espiatorio adatto per far digerire la pastiglia amara dei tagli all'università ottenendo il massimo dei consensi. Questa volta, a sostituire i "fannulloni" del pubblico impiego, sull'altare sacrificale ci sono i professori ordinari, rei di baronaggio e (anche loro) fannullismo. Il male assoluto, il motivo per cui la Legge 133 ha dovuto tagliare circa 1,5 miliardi di euro alle già lacunose casse universitarie e il Dl 180 vietare qualsiasi assunzione alle università "non virtuose", sembrano essere loro. Un gruppetto di mascalzoni dalle paghe dorate. Il movimento studentesco, che da molte settimane manifesta in tutte le piazze italiane, pare, però, non essere caduto nel tranello. Ad essere presa di mira è ancora la Legge 130/08. Rea, quest'ultima, di aver avviato lo smantellamento dell'università pubblica. Forse la realtà, come spesso accade, non sta né da una parte, né dall'altra, e allora, per comprendere il presente, non rimane che assumere un approccio storico del problema. Per non smarrirci lungo un paio di secoli di trasformazione del sistema universitario, possiamo porre il nostro "anno zero" nel 1997, in corrispondenza dell'emanazione della Legge 127 (Legge Bassanini). La 127 completa, con la successiva emanazione del Dl 509/99, il percorso legislativo, avviato nel 1989, dell'"autonomia universitaria". Sempre la 509 introduce l'attuale sistema basato sui "crediti formativi" e il "3+2". Quello che accade da questo momento in poi è fondamentale per comprendere i motivi della situazione attuale. L'autonomia didattica sommata al nuovo sistema 3+2 permette un'interpretazione tanto ampia da consentire un

proliferamento senza limiti di nuovi Corsi di Laurea. Nel giro di pochi anni i corsi raddoppiano. Ai titoli accademici classici, si affiancano lauree del tutto nuove. Dagli studi sulla pace, a quelli sulla cura degli animali domestici, fino all'Università del "gusto". A questo si aggiungono nuove sedi distaccate delle università, sparse capillarmente su tutto il territorio per intercettare il maggior numero di studenti possibile per mantenere in vita i nuovi corsi. Infine, si assiste ad un aumento della docenza strutturata, in particolar modo proprio dei professori Ordinari: il livello massimo della gerarchia accademica. In particolare, dal 1997 al 2007 i docenti a ruolo Ordinario sono passati da 13402 a 19625, per un aumento di quasi il 50%, contro il totale dei docenti strutturati (compresi i ricercatori) che sono passati dai 49187 ai 61929, un aumento di poco più del 20% (dati Miur). Questo forte sviluppo del sistema universitario italiano è andato, però, in controtendenza rispetto alla capacità di finanziamento dello Stato. Inevitabilmente, le spese per il personale hanno occupato la quasi totalità delle entrate degli atenei, superando, in alcuni casi, quella soglia posta come limite al 90% del Fondo di Finanziamento Ordinario (il budget degli atenei). Le accuse che gli atenei muovono nei confronti dello Stato, sono di carattere normativo e finanziario. Lo stato prevede aumenti stipendiali al personale docente strutturato attraverso scatti automatici biennali, ma non prevede coperture specifiche (aumenti proporzionati) attraverso i Fondi di Finanziamento. Da questo, secondo le accuse, lo sfioramento del FFO. Attualmente ben sette atenei italiani, tra cui strutture importanti come Firenze, l'Orientale e il nostro ateneo cittadino, superano il limite imposto del 90%. Le cause che hanno condotto alla situazione attuale, quindi, sembrano essere paritetiche. Da una parte un'interpretazione un po' troppo utilistica, dall'altra una normativa troppo permissiva e poco coerente. L'inasprimento dei "requisiti minimi", le unità di quote-docenza per Corso di Studio, è stata l'arma maggiormente utilizzata nelle ultime due legislature per ovvia-

re alla proliferazione delle spese, ma, a questi metodi "dolci", l'attuale Di-castero ha preferito appoggiare i forti tagli previsti dalla L.133/08 rivedendo, attraverso il Dl 180, il turnover. Per gli atenei che superano il famoso tetto del 90% del proprio FFO, il blocco del turnover è totale. Sommato ai tagli previsti, per alcuni atenei si tratta di un enorme ridimensionamento che non elimina il rischio fallimento. A meno che... Il decreto 180 fa riferimento alle "università pubbliche", cioè, non a quelle non statali. Quest'ultima figura pare adattarsi perfettamente a quella delle Fondazioni private previste dalla Legge 133, articolo 16. In pratica, l'unico modo per aggirare la scure del 180 sarebbe la trasformazione in quelle fondazioni tanto contestate da docenti e studenti. A questo punto, la frattura è ancora aperta. C'è chi afferma che nulla cambierà. Che l'università italiana saprà parare anche questo colpo mantenendo i suoi privilegi e le sue difficoltà. Mentre i nostri migliori cervelli fuggono all'estero in cerca di riconoscimenti professionali che l'università italiana non è più un grado di fornire, non rimane che attendere e vedere la fine di quest'ennesima commedia all'italiana.

POSSIAMO ANCORA TOGLIERE QUALCOSA AI POVERI PER DARLA AI RICCHI  
POSSIAMO TOGLIERE QUALCOSA A TUTTI PER DARLA SOLO AD ALCUNI  
POSSIAMO TOGLIERE ANCORA QUALCOSA ALLA SCUOLA PUBBLICA PER DARLA A QUELLA PRIVATA...  
COME VEDETE QUALCHE MARGINE PER PEGGIORARE LE COSE, ANCORA C'È CRIBBIO!



# LU DOTECA COMUNALE

## IL SETTIMO CIELO



### La Riforma Scolastica...



LU DOTECA COMUNALE IL SETTIMO CIELO

presso la scuola materna paritaria "M. Immacolata" - via Roma, 7 - Monfalcone  
servizio rivolto ai bambini dai 4 ai 10 anni

per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

Servizio 1 del Comune di Monfalcone - Unità Operativa 4 - Attività Educative tel. 0481 494361

# Aiutaci per Aiutare...

Iscriviti anche tu ad @uxilia onlus, editore di Social News  
[www.auxilia.fvg.it](http://www.auxilia.fvg.it) [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it) tel. 3476719909

La tessera d'iscrizione annuale ad @uxilia onlus come socio sostenitore costa soli 20€! Potrai contribuire anche tu ad aiutare i bambini Italiani e dei Paesi in via di sviluppo. Per tutto l'anno l'iscrizione prevede:

1. la spedizione gratuita a domicilio ogni mese della rivista SocialNews
2. la possibilità di richiedere via email e di ricevere gratuitamente specifiche su argomenti medici, giuridici e psicologici da parte del comitato scientifico dell'associazione (avvocati, medici, psicologi)
3. iscrizione gratuita a corsi e convegni organizzati dall'associazione

**Bollettino postale**  
C/C postale 61925293

**Bonifico bancario**  
IBAN: IT 15 H076 0102  
2000 0006 1925 293